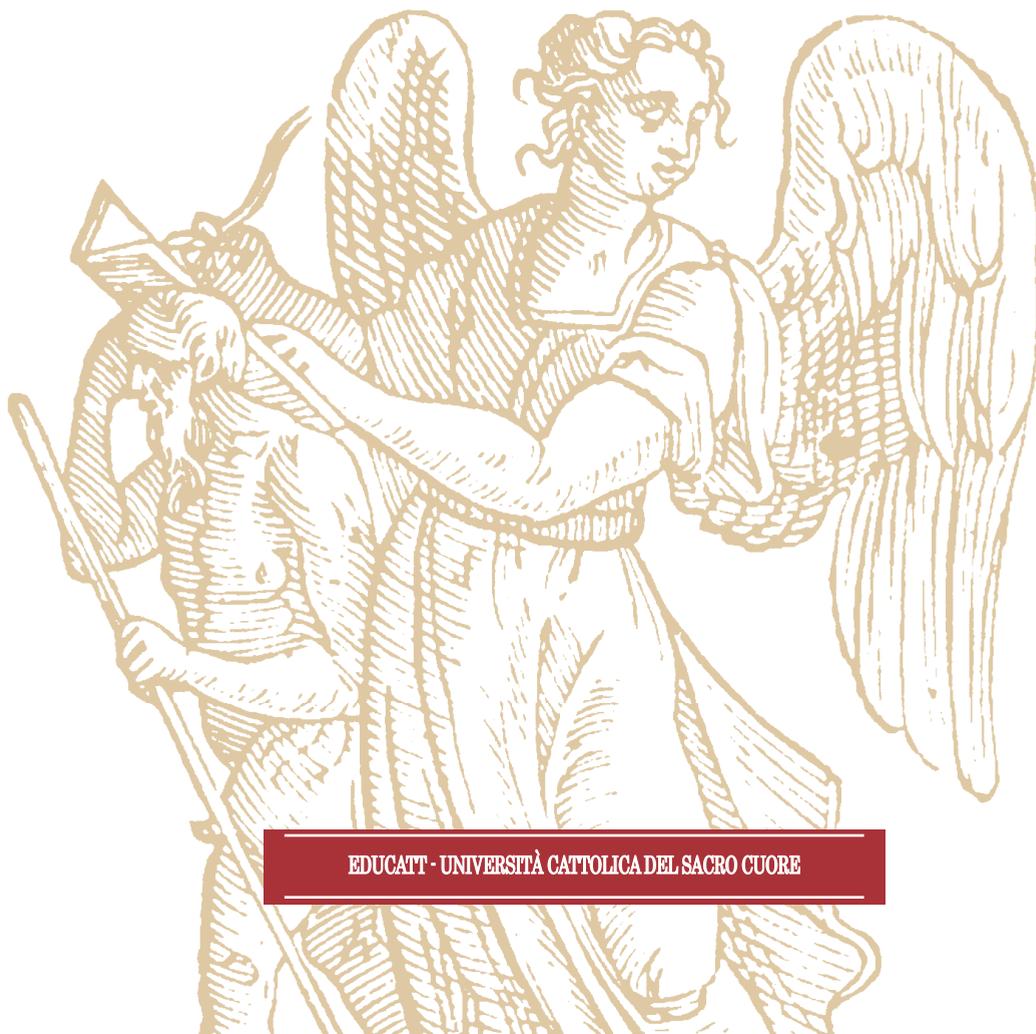

ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

NUOVA SERIE - ANNO II 2014



EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Fondati da CESARE MOZZARELLI

2

NUOVA SERIE - ANNO II 2014

Milano 2014

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Dipartimento di Storia Moderna e contemporanea

Università Cattolica del Sacro Cuore

Nuova Serie - Anno II - 2/2014

ISSN 1124-0296

Direttore

ROBERTINO GHIRINGHELLI

Comitato scientifico

CESARE ALZATI - GABRIELE ARCHETTI - GILIOLA BARBERO -

PIETRO CAFARO - LUCA CERIOTTI - EMANUELE COLOMBO -

CHIARA CONTINISIO - CINZIA CREMONINI - MASSIMO FERRARI -

ROBERTINO GHIRINGHELLI - DANIELE MONTANARI - IVANA PEDERZANI -

ELENA RIVA - PAOLA SVERZELLATI - PAOLA VENTRONE

Segreteria di redazione

ANDREA BRAMBILLA

Per la selezione dei contributi da pubblicare la rivista segue il metodo della revisione tra pari basata sull'anonimato, avvalendosi dei membri del Comitato scientifico e di studiosi esterni italiani e stranieri.

© 2015 **EDUCatt - Ente per il diritto allo studio universitario dell'Università Cattolica**

Largo Gemelli 1 - 20123 Milano - tel. 02.7234.2234 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale .dsu@educatt.it (*produz.*) - librario.dsu@educatt.it (*distrib.*)

web: www.educatt.it/libri/ASMC

questo volume è stato stampato nel mese di settembre 2015

presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

con tecnologia e su carta rispettose dell'ambiente

ISBN 978-88-6780-928-8

INDICE

Nota editoriale	5
-----------------	---

SAGGI

DIANA CAMPÓO SCHELOTTO La danza y el lenguaje de la virtud en <i>El Cortesano</i> de Baldassare Castiglione	9
---	---

NATASCIA POLONI Sebastiano Casara e Antonio Rosmini. Un percorso di ricerca nella fortuna del pensiero rosminiano nella Venezia della restaurazione	31
--	----

ANTONIO CAMPATI Tracce di 'scienza politica'. Alcuni lineamenti del pensiero di Ruggiero Bonghi	67
---	----

PERSONAGGI DEL NOVECENTO ITALIANO

PAOLO BAGNOLI Piero Gobetti	109
--------------------------------	-----

GIOVANNI DESSI Augusto Del Noce	115
------------------------------------	-----

OIKONOMICA

EMANUELE C. COLOMBO Generating municipal debt in 17 th century. On the frontier of Spanish Lombardy	135
--	-----

ANDREA SALINI
 Formazione professionale e mondo imprenditoriale
 L'Alto Milanese negli anni settanta del Novecento:
 il progetto "Alternanza scuola-lavoro" del CFP di Gallarate 149

MARCO DOTTI
 «Abbracciare l'incontro». Finanza e relazioni
 nella Brescia d'ancien régime 173

PIETRO NOSETTI
 Sedi e succursali bancarie in Ticino:
 tendenze e mutamenti strutturali fra Lugano
 e altri centri decisionali 197

MATERIALI

CLAUDIO PASSERA
 Un teatro di carta. Gli incunaboli milanesi di Terenzio e Plauto 225

PAOLA SVERZELLATI
 Vestigia lodigiane e altre tracce della biblioteca
 del cardinale Giuseppe Renato Imperiali 291

ARGOMENTANDO

MICHELE PELLEGRINI - GIORGIO FEDERICO SIBONI
 Uno sguardo ai confini. Occidente e oriente nelle vicende italiane 335

Libri ricevuti 383

Uno sguardo ai confini. Occidente e oriente nelle vicende italiane

MICHELE PELLEGRINI - GIORGIO FEDERICO SIBONI

[Estratto/Abstract Pellegrini]

Le terre dove corre il confine italo-francese sono state per luoghi di passaggio, di incontro tra culture e identità religiose diverse, centro di una dominazione di Antico Regime che fu uno Stato di passo con possedimenti di qua e di là dalle Alpi. Per gli uomini delle valli del Piemonte occidentale, la Francia fu terra di emigrazione per divenire nemica con la Seconda Guerra Mondiale. I trattati di pace del 1947 modificarono i confini e i rapporti tra Italie e Francia.

Il Confine orientale italiano permane come esempio complesso di un territorio soggetto a rivendicazioni nazionali diverse e per questo di difficile demarcazione all'interno della propria realtà etnica, umana e culturale.

The lands along the border between Italy and France was passageways; lands of meeting between different cultures and religious identities; middle of a domination that was a State with possessions here and there from the Alps. Men of the valleys of western Piedmont considered France a land of emigration which became hostile with the Second World War. The peace treaties of 1947 modified the boundaries and relations between Italy and France.

The Italian eastern border remains as complex example of a territory subject to national demands different and therefore difficult demarcation within its ethnic, human and cultural reality.

[Estratto/Abstract Siboni]

Con la fine della Guerra fredda, gli studi sui confini hanno ricevuto un'attenzione elevata. In Europa si stanno rivitalizzando contatti trasversali fra territori in precedenza allontanati dalle logiche sovranazionali.

With the end of the Cold War, the studies on the borders have received the utmost attention. In Europe they are revitalizing interlinkages between areas previously removed from the supranational and politics logics.

Parole chiave: Alto Adriatico; Civiltà veneziana; Confine occidentale; Confine orientale; Etnia; Euroregione; Foibe; Francia; Guerre mondiali; Piemonte; Savoia; Trattati internazionali.

Keywords: Northern Adriatic; Venetian civilization; Italian western border; Italian eastern border; Ethnicity; Euroregion; Sinkholes; France; World Wars; Piedmont; Savoy; International treaties.

Mentre il tema della liminarietà sta conoscendo ormai da qualche tempo una nuova stagione fortunata tra gli studiosi di scienze umane, come osservava Claude Raffestin, lo studio storico e geografico delle frontiere continua a competere a due discipline distinte¹. Esistono da una lato *fatti di frontiera* ben marcati nei paesaggi (montagne, fiumi, foreste), nella vita degli uomini, negli usi e nelle cultura ma la storia delle frontiere è anche quella delle sue successive rappresentazioni: ciò che è limite in un tempo e in un luogo non lo è stato né nei fatti, né nelle percezioni di uomini e culture altre². Esiste poi un problema nella scelta dei termini che ha importanti implicazioni: *confine* e *frontiera* non sono sempre stati sinonimi di cui il primo ha un senso più debole e il secondo uno più forte, come appaiono oggi; gli usi del termine *confine* sono più numerosi e vari di quelli di *frontiera*: quest'ultimo rimanda a prerogative degli stati mentre confini possono essere quelli di territori più esigui.

Confine è utilizzato correntemente e coerentemente anche nella lingua letteraria per designare nozioni ed entità astratte ed è quindi assai più elastico nell'uso che non *frontiera*. Limitando lo sguardo all'identico quadro geografico del territorio dello Stato *frontiere* e *confini* sono molto diversi: attraverso questi ultimi si afferma il registro della pace; laddove la guerra e la forza spostano le frontiere a scapito dei vicini, la fine delle ostilità porta alla pace dei confini³. Lucien Febvre relativamente a questi temi osservava che non esistono frontiere naturali in senso deterministico ma gli uomini aggiustano tutto a costruzioni complesse e continuamente in gioco, che queste mutano, che gli uomini le attraversano

¹ I contributi introduttivo e conclusivo sono stati progettati ed elaborati in stretta collaborazione tra i due autori. Ai soli fini concorsuali sarà da attribuirsi a Michele Pellegrini il paragrafo *Alle porte d'Italia* e a Giorgio Federico Siboni quello intitolato *Italia chiude e suoi termini bagna*. Gli autori desiderano esprimere a Elena Riva la propria gratitudine per l'interessamento verso i temi oggetto di questa disamina.

C. RAFFESTIN, *Elementi per una teoria della frontiera*, in C. OSSOLA, C. RAFFESTIN, M. RICCIARDI (a cura di), *La frontiera da stato a nazione. Il caso Piemonte*, Bulzoni, Roma 1987, pp. 21-38.

² D. NORDMAN, *Frontiere e confini in Francia: evoluzione dei termini e dei concetti*, in *La frontiera da stato a nazione*, pp. 39-56.

³ *Ibi*, p. 47: «L'uso del termine in questo senso territoriale preciso, non è riservato al campo dei negoziati tra gli Stati. È entrato nella lingua della geografia politica in generale. Invano senza dubbio si ricercerebbero per il XVIII secolo numerose occorrenze di *frontiere naturali* (forse perché la *frontiera*, anche quando si appoggia su posizioni geografiche è, principalmente, una zona costruita, fortificata dall'uomo). In compenso, e non si è fatta sufficiente attenzione, si ammette comunemente che le montagne, i fiumi, costituiscono dei *confini* fissati dalla natura, da una natura provvidenziale e buona (che, nella sua saggezza, ha escluso gli antagonismi di *frontiera*)».

coogliendo i percorsi possibili ma anche forzando quelli difficili, che i territori di frontiera sono soggetti a ibridamenti culturali di varia natura⁴.

Con il debutto dell'Età moderna la *frontiera* conserva un'immagine ambivalente, presentandosi da un lato come barriera (soprattutto fiscale) e fattore di separazione tra mondi distinti, ma al tempo stesso come luogo e condizione di transito e di contaminazione. È però soprattutto nel XVIII secolo che la fissazione delle *frontiere* stesse viene storicamente concepita per seguire le caratteristiche geografiche specifiche dei luoghi da delimitare. Si assiste così a una radicale trasformazione e – almeno in certa misura – a una semplificazione del concetto e della realtà della *frontiera*, che tende sempre più a qualificare una linea certa e stabile di divisione, un punto decretato cui fare riferimento. In altre parole un vero e proprio *confine*, che presupponga delimitazioni e che sia la risultanza di un accordo ufficiale fra gli attori interessati.

La costruzione e la definizione dei perimetri territoriali non costituirono quindi solamente una prassi connotata da una serie di processi politici, sociali e con essi da un susseguirsi di operazioni materiali, ma attraversarono pure la realizzazione di un complesso di immagini poste oltre la sfera geo-fisica. I *confini* divengono cioè un apparato destinato tra l'altro a dare maggiore consistenza e legittimazione alla forma di potere in essere: la spada – per abusare della vecchia, usuale metafora – non era e non è soltanto lo strumento per difendere *il solco*. Diviene di frequente il mezzo atto a tracciarlo⁵.

Nell'ambito della dialettica *frontiera/confine* andranno pure situati gli avvenimenti che hanno a lungo connotato i termini occidentale e orientale italiano e di conseguenza condizionato in vario modo fino in epoca recente le popolazioni disposte lungo tali *limina*. Le competizioni sovranazionali, le rivendicazioni etniche o etnico-politiche, i temi dell'irredentismo, le aspirazioni strategiche e regionali, costituirono le diverse fondamenta e i molti pretesti che formarono la piattaforma delle rappre-

⁴ L. FEBVRE, *La terre et l'évolution humaine*, Albin Michel, Paris 1924; Si veda anche G. RICUPERATI, *Frontiere e territori dello stato sabaudo come archetipi di una regione europea: fra storia e storiografia*, in B.A. RAVIOLA (a cura di), *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 31-59.

⁵ Per i necessari riferimenti relativi a quanto qui brevemente sunteggiato, cfr. L. FEBVRE, *I. Frontière: le mot et la notion* in ID., *Pour une histoire à part entière*, Sevpem, Paris 1962, pp. 11-24; M.P. PAGNINI-ALBERTI, *Sul concetto di confine: nuovi orientamenti metodologici*, Del Bianco, Trieste 1976; D. POWER, *Frontiers: Terms, Concepts, and the Historians of Medieval and Modern Europe*, in D. POWER, N. STANDEN (a cura di), *Frontiers in Question. Eurasian Borderlands, 700-1700*, Macmillan, Houndsmills-London 1999, pp. 1-12 e P. ZANINI, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano 2000, pp. 10-14.

sentazioni in armi e delle controversie diplomatiche che si assommarono agli opposti lembi dell'Alta Italia. Fra i temi della storiografia nazionale tali quesiti spaziali occupano un posto indubbiamente rilevante. A causa della complessità dei peculiari elementi che connotano e hanno connotato tali spazi e a tergo delle celebrazioni per l'unità nazionale, è più che mai necessario proseguire a sviluppare quell'indagine che renda possibile al pubblico una conoscenza diffusa della materia, evidenziandone il passato non senza un opportuno sguardo alle future implicazioni geopolitiche di queste aree.

Si stanno infatti rivitalizzando collegamenti che sembrano paralleli alla stessa struttura posta in essere dall'Unione Europea e alla sua organizzazione. Basti pensare all'asse europeo orientale che collega il Veneto con la Slovenia e la Croazia attraverso Trieste, oppure al circuito mediterraneo che allega Spagna e Italia interessando (non senza problematiche) il tratto Torino-Lyon. Cadute le barriere erette dalla guerra fredda, riemersi i regionalismi, l'Europa torna a rappresentare – allo scorcio del nuovo millennio – il trafficato ambito antropico nel quale si è cristallizzato lo scenario della sua storia e in questo senso le vicende dei nostri *confini* (occidentale e orientale) ne illustrano in modo emblematico la scaturigine.

1. *Alle porte d'Italia*

Penso a queste montagne, che han visto tante cose, a questo angolo d'Italia dove si è tanto sofferto e tanto combattuto, e ch'io vorrei fare conoscere e amare da tutti, e che un giorno potreste esser chiamati a difendere, anche voi due, miei cari bambini. Voi non capite ancora queste cose; ma io scriverò un libro nel quale ci sarà tutto, perché lo leggerete fra molti anni, in faccia alle Alpi; e lo intitolerò *Alle porte d'Italia*⁶.

Con queste parole Edmondo De Amicis chiudeva *Alle porte d'Italia*, un breve romanzo, oggi sconosciuto ai più, pubblicato nel 1884 in tre puntate sulla «Nuova Antologia» in cui raccontava il suo viaggio nelle valli piemontesi che gli apparivano come una terra di frontiera coronata da vette inaccessibili⁷. Si trattava di una frontiera nuova, nata poco più di vent'anni prima a separare la Francia dal Regno d'Italia; fino ad allora il territorio alpino occidentale della penisola italiana era stato a lungo altro: luogo di passaggio, di incontro, centro di una dominazione di An-

⁶ E. DE AMICIS, *Alle porte d'Italia*, Il punto, San Mauro Torinese 2008, pp. 317-318.

⁷ L. STRAPPINI, *De Amicis Edmondo*, (Dizionario biografico degli Italiani, 33), Treccani, Roma 1987, pp. 232-240.

tico Regime che rimase per secoli uno *Stato di passo* con possedimenti di qua e di là dalle Alpi; senza continuità, per certi versi nemmeno nel nome: ducato di Savoia e regno di Sardegna, con pretese su Ginevra e una breve annessione della Sicilia, e in ultimo perdita del territorio cui doveva il nome: la Savoia.

La dominazione sabauda in età moderna era uno Stato composito, che non coincideva con una regione naturale: non aveva soltanto frontiere politiche con la Francia, la Svizzera, la Lombardia o la repubblica di Genova ma anche interne che mostravano come la formazione dello stato moderno non avesse cancellato i tratti di una geografia più antica: contea di Nizza, principato di Oneglia, ducato di Savoia, contea di Tenda, eredità monferrina. Si trattava di confini linguistici e culturali, amministrativi, giudiziari e religiosi che sollecitarono nella cultura sabauda tensioni diverse che si possono cogliere nella sua storia: l'influenza francese, e i meccanismi di difesa che suscita, la lenta e difficile identificazione con gli spazi della penisola italiana, il mito di una specificità⁸.

Nel 1045 l'ultimogenito di quell'Umberto I Biancamano, che la tradizione vuole capostipite della dinastia Moriana-Savoia, Oddone prendeva in moglie Adelaide esponente della dinastia marchionale arduinica di Torino: da tempo il più frequentato dell'arco alpino, il passo del Moncenisio diveniva, nel quadro di una società in trasformazione, solido elemento di connessione⁹. Il matrimonio non mutò d'un tratto il profilo istituzionale di due diversi ambiti di potere; solamente a partire dagli ultimi decenni del XII secolo la dominazione sabauda mostra una certa stabilità che si manifesta anche nell'assestamento della sua fisionomia stradale¹⁰.

All'inizio del XIII secolo i Savoia avevano raggiunto ormai Avigliana e Collegno e imposto la loro signoria sul pinerolese e sulla valle del Sangone; mentre l'appoggio al Barbarossa era valso ad Umberto III il titolo di conte di Torino. È caso di osservare come le mire espansionistiche di Amedeo VI, detto il Conte Verde (1343-1383), e del suo successore Amedeo VII, detto il Conte Rosso, ottennero nel 1388 la dedizione di

⁸ G. RICUPERATI, *Cultura di frontiera e identità italiana nelle vicende del Piemonte settecentesco*, in *La frontiera da stato a nazione. Il caso Piemonte*, C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi (a cura di), Bulzoni, Roma 1987, pp. 147-170.

⁹ G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Liguori editore, Napoli 1981. Per una riflessione inerente i territori occidentali della penisola italiana nel periodo antecedente l'affermazione della dominazione sabauda si rinvia a M. PELLEGRINI, *Il confine occidentale. Dalla langue d'oc al movimento No Tav*, Oltre edizioni, Sestri Levante 2014, pp. 19-30.

¹⁰ G. SERGI, *Potere e territorio*, cit., pp. 164-166.

Nizza a lungo desiderata sia per avere un proprio e diretto sbocco marittimo, sia per dominare su quella *strata salis* che da Nizza giungeva, attraverso le valli Vermenagna, Stura e Gesso, sino a Cuneo e di là proseguiva verso Asti o verso Pavia attraversando molte terre che già erano sabaude o rientravano nella sfera d'interesse dei conti di Savoia¹¹.

La geometria del potere dei Savoia si estende sull'asse i cui punti terminali sono Chambéry e Torino e ha come punto di articolazione, già in epoca medievale, il Moncenisio; ottenuto il controllo anche del Gran San Bernardo e di Torino (1280), il loro dominio diventa principato imperiale nel 1310: alla fine del XIII secolo l'unione del «di qua» con il «di là» dei monti è costituita – anche simbolicamente, ma soltanto nel 1424, quando Amedeo VIII diede al figlio maggiore il titolo di principe di Piemonte¹². La Savoia negli ultimi secoli del medioevo fu costretta ad un incessante *jeu de bascule* tra il Regno di Francia confinante a ovest e l'Impero a est, appoggiandosi geograficamente un po' sull'uno un po' sull'altro versante delle Alpi, tesa alternativamente tra Francia e Impero alla continua ricerca di un equilibrio dinamico tra due parti spesso in conflitto¹³. La collocazione geografica che consentiva di controllare i valichi alpini, poneva il ducato in una posizione strategicamente importante ma anche estremamente delicata nel quadro degli equilibri europei. Nella seconda metà del XV secolo il ducato aveva subito le pressioni della monarchia francese e aveva cercato di contrastarle intensificando la propria azione sul versante italiano cercando di espandersi in direzio-

¹¹ A.M. NADA PATRONE, *Il Piemonte medievale*, in A.M. NADA PATRONE, G. AIRALDI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: il Piemonte e la Liguria*, (Storia d'Italia, a cura di G. Galasso, V) Utet, Torino 1986, pp. 74-75; si vedano anche R. COMBA, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo: le strade alpine tra le valli Po e Vermenagna e la loro utilizzazione nei secoli XIII-XV*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», 74 (1976), pp. 78-44; ID., *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo: gli itinerari di collegamento con il Piemonte settentrionale*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», 78 (1980), pp. 370-472; ID., *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo: gli itinerari di collegamento con Savona e Genova*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», 79 (1981), pp. 490-533. Sul formarsi dell'identità del Piemonte si veda anche *Identità del Piemonte fra Medioevo ed età Moderna*, R. Comba (a cura di), G. Fea, Centro studi piemontesi, Torino 2004.

¹² C. RAFFESTIN, *L'evoluzione del sistema delle frontiere del Piemonte dal XVI al XIX secolo*, in *La frontiera da stato a nazione*, cit., pp. 101-111.

¹³ *Ibi*, p. 105: «Senza cadere in un determinismo geopolitico che rischierebbe di essere terribilmente semplificatorio, bisogna pur ammettere che lo Stato sabaudo, membrana tra due potenze che periodicamente si affrontano, è costretto, per durare, ad allearsi un po' con l'una un po' con l'altra. Questa apparente doppiezza non è tale in realtà. È il solo modo di trovare un equilibrio dinamico tra vicini potenti».

ne del milanese e dando maggiore omogeneità ai territori piemontesi con acquisizioni nel Monferrato e nel Saluzzese. Indebolito da una lunga crisi dinastica, quando il re di Francia Carlo VIII decise di scendere in Italia lo Stato sabaudo poté soltanto dichiarare la propria neutralità acconsentendo al passaggio delle truppe francesi nel proprio territorio¹⁴.

Nel 1580 le frontiere dello Stato sabaudo si stabilizzarono a nord-ovest sulla Saône e sul Rodano a monte di Lione con la Bresse e il Bugy; all'ovest all'altezza del colle di Galibier e discendono verso Saluzzo, il cui marchesato affonda come un cuneo nello Stato sabaudo fino a pochi chilometri da Torino; all'est si stabilirono sul Sesia fino a valle di Vercelli e poi sul Po, a monte di Casale e fino all'imboccatura della Dora Baltea, per scendere poi verso Asti, Mondovì, il Col di Tenda e Nizza – con l'*enclave* di Oneglia sulla costa ligure. Sul versante francese i Savoia realizzarono postazioni difensive alzando le mura di Nizza e circondando di bastioni Montmélian, come da parte sua fece anche il governo di Parigi¹⁵.

La configurazione dello stato savoiaro-piemontese, nella seconda metà del XVI secolo, rende conto assai bene di questo modo di produzione del territorio politico a partire da pezzi, strade e colli. È una strategia di controllo molto più zonale che lineare, e in queste condizioni la frontiera è molto meno significativa di quanto diverrà in seguito¹⁶.

Nel 1588, orientando decisamente la direttrice di espansione sabauda verso l'Italia, Carlo Emanuele I occupò Saluzzo suscitando la reazione francese che invase il Chiabrese e il Faucigny. Nel novembre 1590, con la scusa di difendere la regione dalle incursioni dei protestanti francesi, il duca entrò in Provenza¹⁷: la controffensiva ugonotta, affidata al

¹⁴ P. MERLIN, *Il Cinquecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, (Storia d'Italia, a cura di G. Galasso, VIII) Utet, Torino 1994, p. 3.

¹⁵ C. RAFFESTIN, *L'evoluzione del sistema delle frontiere*, cit., pp. 106-107.

¹⁶ *Ibi*, p. 107.

¹⁷ Il pretesto per agire era stato offerto al duca dalla calata dei francesi dal Colle dell'Agnello nel territorio della Castellata di Casteldelfino: «Il territorio della Castellata, comprendente l'alta valle Varaita, dal 1342 apparteneva alla repubblica alpina dei cinque *Escartons*, inglobata nel Delfinato francese. Era questa una vasta zona franca con notevoli privilegi fiscali ed amministrativi riconosciuti senza interruzioni da tutti i re di Francia. Oltre alla Castellata gli altri *Escartons* comprendevano i territori dell'alta val Dora, con Bardonecchia, Oulx ed Exilles; dell'alta val Chisone con Fenestrelle e le regioni del Queyras e del Brianzese», D. GARIGLIO, *Battaglie alpine del Piemonte sabaudo. Tre secoli di guerre sulle Alpi occidentali*, Chiaramonte editore, Collegno 1999. Si veda anche L. PATRIA, *Nella stessa chiesa di montagna: cattolici e ugonotti a Chiomonte nella seconda metà del Cinquecento*, in *Fedeli in Chiesa*, Cierre, Verona 1999, p. 155-214.

comando di Lesdiguières¹⁸, portò la guerra in Piemonte con la conquista di Cavour e Bricherasio che costrinse Carlo Emanuele ad abbandonare la Provenza¹⁹. Lo scontro si chiuse soltanto nel 1601 con il trattato di Lione che in cambio della definitiva cessione di Saluzzo, vedeva il ducato perdere gli antichi possessi dinastici della Bresse, del Bugey e del Valromey²⁰. Per eliminare il pericoloso avamposto francese, Carlo Emanuele I fu costretto a rinunciare ad alcuni fra i più ricchi ed estesi territori del suo patrimonio dinastico che cercò di recuperare senza successo negli anni seguenti. Rileva opportunamente Galasso: «la collocazione di frontiera subiva per i Savoia una lesione, che appare occultata, nella considerazione storiografica corrente, dalla valutazione molto positiva dell'acquisto di Saluzzo ma fu effettiva»²¹. Il trattato di Lione, anche se si traduceva in una modificazione sensibile dell'assetto territoriale della dominazione sabauda, non discordava da una visione politica che trentotto anni prima aveva portato allo spostamento della capitale da Chambéry a Torino. Le perdite del nord-ovest furono compensate solo in parte dai guadagni di sud-est che riequilibrarono il ducato dal lato dell'Italia spostandone il centro di gravità verso il Piemonte.

La conclusione della guerra di Successione spagnola e i negoziati che condussero al trattato di Utrecht del 1713 mostrarono un importante mutamento nei rapporti tra la monarchia francese e lo Stato sabauda²². L'aggressiva politica di annessioni della Francia seicentesca era destinata ad una battuta di arresto di cui il ducato dei Savoia si sarebbe avvantaggiato: la cessione di Pinerolo²³ e delle valli di Ulzio, di Bardonecchia,

¹⁸ Grande esperto di guerra di montagna si meriterà l'appellativo di Renard du Dauphiné.

¹⁹ Per i principali eventi della guerra contro Enrico IV, tra i quali vale la pena ricordare il massacro dell'Infernet di San Colombano del 5 maggio 1593 si rinvia all'esaustivo D. GARIGLIO, *Battaglie alpine*, cit., pp. 9-20

²⁰ C. ROSSO, *Il Seicento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda*, cit., pp. 271-440; C. RAFFESTIN, *L'evoluzione del sistema delle frontiere*, cit., p. 108: «Notiamo, di passaggio che la frontiera è definitivamente portata al Rodano, fino al 1860. Il trattato di Lione fa comunque un posto non trascurabile alla linearità delle frontiere con una assunzione delle definizioni, dei corsi d'acqua e del Rodano. Detto questo si ha ancora a che fare con un modo di produzione del territorio politico che procede per luoghi, piazzeforti, città, baliati ecc.».

²¹ G. GALASSO, *L'Italia una e diversa nel sistema degli Stati europei (1450-1750)*, in G. GALASSO, L. MASCILLI MIGLIORINI, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, (Storia d'Italia, a cura di G. Galasso, XIX) Utet, Torino 1998, p. 127.

²² È con il trattato di Utrecht che il titolo di re fu accordato al duca di Savoia: re di Sicilia, quella Sicilia che non restò piemontese se non dal 1714 al 1718; e nel 1720 fu ottenuta la Sardegna.

²³ Pinerolo era stata in realtà restituita nel 1696. In merito ai problemi economici, sociali e religiosi provocati dal passaggio di Pinerolo al ducato sabauda si veda C. POVERO,

Cesana e di Casteldelfino con le fortezze di Fenestrelle ed Exilles liberò il Piemonte dalla presenza francese cisalpina²⁴. Le conseguenze erano anche fortemente simboliche: veniva meno il cuneo della monarchia di Francia al di qua delle Alpi che era stato a lungo espressione del suo controllo su territori e politica sabaudi; per Vittorio Emanuele II sarebbe stato fondamentale acquisire queste terre e mettersi al riparo sul confine occidentale proprio mentre si aprivano straordinarie opportunità ad oriente²⁵. Se è vero che quelle valli erano state per secoli un importante accesso all'Italia, ora la Francia guardava con maggiore interesse all'espansione nord-orientale a danno di Impero e Fiandre; cedere su questo fronte voleva dire non dover più inviare uomini e approvvigionamenti a Exilles e Fenestrelle mantenendo le due piazze più importanti del Delfinato (Briançon e Montdauphin) e acquisire Barcelonnette (annessa alla Provenza).

Con il trattato di Utrecht si manifesta per la prima volta l'intenzione di cercare di stabilire una frontiera razionale e ragionevole sia per gli Stati coinvolti sia per la vita delle comunità di confine; secondo criteri che si fondavano sull'idea di confine naturale che seguisse le creste dei monti, il corso dei fiumi e dividesse le terre tenendo conto del bacino idrografico e dello spartiacque²⁶. Si afferma il tentativo di cercare un nuovo sistema di delimitazione individuato nel bacino idrografico e nello spartiacque. Conseguenza del trattato di Utrecht fu lo spostamento della zona militarizzata dalla bassa all'alta valle, con la perdita di importanza strategica delle piazzeforti avanzate (come Pinerolo e Grenoble) e la costruzione dei grandi sbarramenti fortificati: Fenestrelle, Exilles, La Brunetta, Bard diventarono le vere chiavi difensive del territorio piemontese, mentre in Francia Vauban trasformava Briançon nel simbolo

Missioni in terra di frontiera. La controriforma nelle valli del pinerolese. Secoli XVI-XVIII, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 2006, pp. 33-139.

²⁴ D. BALANI, *I confini tra Francia e Stato Sabauda nel XVIII secolo: strategie diplomatiche e amministrazione del territorio*, in B.A. RAVIOLA (a cura di), *Lo spazio sabauda*, cit., pp. 59-99.

²⁵ Con il trattato di Torino del 1703 Vittorio Amedeo II si assicurò la successione sul ducato di Monferrato e preparò la via per l'acquisizione di Alessandria, di Valenza, della Lomellina e della Val Sesia formalizzata ad Utrecht. Si veda B.A. RAVIOLA, *Disciplinare la frontiera: l'acquisizione delle province di nuovo acquisto e la ridefinizione del confine orientale*, in I. Massabò Ricci, G. Gentile, B.A. Raviola (a cura di), *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura* (Catalogo della mostra, Torino 4 marzo-30 aprile 2006), Archivio di Stato di Torino, Torino 2006.

²⁶ D. BALANI, *I confini tra Francia e Stato Sabauda*, cit., p. 60.

della città fortificata²⁷. Si cercò di operare secondo un principio di equità che garantisse armonia tra gli Stati e si concordò il passaggio di trentadue comunità ai Savoia compensato dall'annessione alla Francia della valle di Barcelonnette che tuttavia contava solo dodici comunità e aveva minor peso strategico: per questo la Francia reputò ingiuste le condizioni ritornando ripetutamente sulla questione nei decenni successivi²⁸.

Un altro momento fondamentale nella definizione del tracciato confinario tra il regno di Sardegna e la Francia è la ratifica nel 1760 del trattato di Torino. La fase preparatoria ebbe inizio nel 1758 quando venne riunita nella capitale sabauda una commissione franco-piemontese incaricata dei negoziati. Le trattative riguardarono tutta la frontiera tra i due Stati dal Rodano al mare; il governo francese si mostrò determinato a porre fine ai conflitti di frontiera per potersi occupare della guerra con l'Inghilterra che, dopo i primi scontri in Asia e America, si era estesa all'Europa col coinvolgimento della Prussia. Proprio le nuove alleanze che portava con sé dovettero condizionarne la politica dei confini con la monarchia asburgica di cui la Francia era ora alleata, e con il Piemonte che si voleva guadagnare alla causa di Parigi²⁹. Il trattato, che aveva come specifico obiettivo la definizione dei confini, non derivò dunque da vicende belliche ma da una pacifica contrattazione tesa a migliorare i rapporti tra Stati vicini, a dare una precisa dimensione territoriale allo Stato, a eliminare situazioni di abuso e conflitto tra le popolazioni di frontiera³⁰; si stabilì di dare la massima linearità ai confini abolendo le *enclaves*: quelle francesi nell'alto Varo e tra Varo e Esteron e quelle sarde dell'Esteron e di Gattières lasciando però Entrevaux alla Francia. Per ciò che concerne le frontiere con la Savoia il governo di Parigi accettò

²⁷ «Questo spostamento comportava un'attenzione per la regione montana sino ad allora sconosciuta: il territorio veniva assoggettato a vincoli (le cosiddette servitù militari) perché il sistema non fosse indebolito da variazioni di alcun genere, le fortificazioni in quota venivano collegate alla basse valle da nuove vie di comunicazione, le guarnigioni animavano la vita dei borghi di montagna trasformandone le abitudini. Con gli accordi del 1713 la disarticolazione dello spazio alpino si completava: dopo Utrecht le Alpi occidentali diventano una grande caserma, un'area impermeabile alle influenze provenienti dal versante opposto, dove l'elemento strategico è la componente determinante della vita quotidiana», G. OLIVA, *Il militare e le Alpi*, in D. Jalla (a cura di), *Gli uomini e le Alpi – Les hommes et les Alpes. Atti del Convegno, Torino 6-7 ottobre 1989*, Regione Piemonte, Torino 1991, p. 278.

²⁸ Si veda D. BALANI, *Dalle Alpi al Var: strategie politiche, esigenze amministrative, interessi commerciali della monarchia sabauda nella definizione dei confini con la Francia*, «Bollettino storico bibliografico subalpino» 103 (2005), pp. 445-488.

²⁹ D. BALANI, *I confini tra Francia e Stato Sabauda*, cit., p. 78.

³⁰ *Ibi*, p. 82.

che il Rodano fosse un confine naturale e senza *enclaves* secondo un principio di equità nell'accesso al letto del fiume che sarebbe prevalso nel XVIII secolo³¹. Al confine tra Provenza e contea di Nizza la Francia guadagnò sette località cui si aggiunsero porzioni di altre tre rimaste al Piemonte³²; il regno di Sardegna ottenne dieci comunità e territori di due comunità francesi. Sul confine nord-orientale la Savoia cedette alla Francia la valle di Chézery con le sue dipendenze, un territorio di 1500 ettari nell'Entre-deux-Guiers con una popolazione di circa 1700 anime, e ne ebbe in cambio alcune *enclaves* sulla riva sinistra del Rodano³³. Ribadendo che il confine doveva passare a metà del braccio grosso dei fiumi, il trattato sembrava destinato a porre fine a tutte le contestazioni tuttavia non tardarono opinioni discordanti circa l'equità degli accordi e proteste delle comunità francesi che volevano mantenere il controllo su isole, porti e ponti sul Rodano³⁴.

Le vicende che condussero nel 1861 all'Unità nazionale marcano un momento centrale di ridefinizione dei confini tra la Francia e il neonato Regno d'Italia. Nel luglio 1858 venivano stilati gli accordi di Plombières poi trasformati in trattato nel gennaio 1859: il regno di Sardegna avrebbe ricevuto l'Italia settentrionale e avrebbe ceduto alla Francia la Savoia e Nizza; si sarebbe creato un nuovo regno nel centro della penisola da attribuire a un Bonaparte mentre lo Stato pontificio, privato delle legazioni, sarebbe rimasto indipendente³⁵. La guerra iniziò alla fine di aprile 1859 e fu di breve durata, anche se con massiccio spiegamento di forze e numerosissime perdite; già alla fine di maggio le sorti del conflitto erano favorevoli ai franco-sardi che dopo le battaglie di Solferino e di San Martino si apprestavano ad attaccare le fortezze del Quadrilatero,

³¹ *Ibi*, p. 82, da cui si cita: «Ce système de mi-partition devant généralement avoir lieu pour toutes les portions de fleuves, rivières, ruisseaux, isles, ponts, vallons, cols». Per raggiungere tale risultato si sarebbero fatte realizzare delle precise carte del territorio.

³² Gattières, Dosfraires, Bouyon, les Ferres, Courségoudes, Aiglun, Roquestéron, cui si aggiungono terreni di Sigale, Puget-Théniers, Saint-Léger rimaste ai sardi.

³³ La Francia ottenne la valle di Chézery sulla riva destra del Rodano con le sue dipendenze (dal ponte di Grefin fino ai confini della Franca Contea). Il re di Sardegna rinunciò ai territori Entre-deux-Guiers e della Grande Chartreuse peraltro sempre rimaste sotto il controllo francese; venne invece unito alla Savoia tutto quello che la Francia possedeva sulla riva sinistra del Rodano (una porzione della valle di Seffel con le sue dipendenze; i villaggi di Aire-la-Ville, Pont d'Arlod, Chanaz, la Balme de Pierre-Chanel).

³⁴ *Ibi*, pp. 84-85. Per un quadro relativo al confine sul mare (acquisizione e governo della Sardegna) e a quello con la Repubblica di Genova fino alla sua annessione con il Congresso di Vienna si rinvia a M. PELLEGRINI, *Il confine occidentale*, cit., pp. 65-79.

³⁵ Si veda anche M. WALKER, *Plombières: secret diplomacy and the rebirth of Italy*, Oxford University Press, 1968.

ma Napoleone III propose improvvisamente all'imperatore Francesco Giuseppe trattative di armistizio che vennero concluse a Villafranca l'11 luglio. Napoleone III era stato spinto dagli sviluppi della situazione internazionale e italiana a concludere la pace prima di liberare il Veneto. La soluzione del problema dell'Italia centrale venne di fatto decisa dall'Inghilterra e dalla Francia, il che spinse Cavour e Vittorio Emanuele a cercare un accordo con Napoleone III sulla ricompensa in cambio dell'aiuto bellico: Nizza e la Savoia, per effetto del trattato di Torino passavano, con plebiscito, sotto il governo di Parigi. Pochi avevano dubbi sul risultato del voto in Savoia, una regione sempre più integrata con la Francia, ma la popolazione nizzarda nutrivava certamente in larga misura sentimenti italiani. In entrambi i casi la presenza delle truppe francesi assicurò il voto favorevole all'annessione nei plebisciti del 15 e 22 aprile³⁶. Scrive Raffestin: «L'aldilà dei monti era definitivamente perduto, e al tempo stesso l'asse Torino-Chambéry definitivamente rotto. Ma lo Stato sabauda poteva da allora impegnarsi nell'avventura dell'unificazione politica della penisola»³⁷.

La seconda metà del XIX secolo si caratterizzò per la costante preoccupazione di una possibile invasione francese attraverso le nostre terre occidentali in considerazione del progressivo deterioramento dei rapporti con l'antico alleato a seguito dell'annessione di Roma da parte del Regno d'Italia e della stipula degli accordi con gli imperi centrali che divennero effettivi nel 1882 con la prima Triplice Alleanza. A partire da questa data e fino alle soglie della Grande Guerra, l'Italia mutò progressivamente le sue posizioni verso Berlino, Vienna e Parigi, come ben mostrano le successive modifiche ai patti della Triplice, per giungere poi, come noto, alla scelta di neutralità e in ultimo nel 1915 all'adesione alle forze dell'Intesa: la guerra si sarebbe combattuta, ma non come si credeva fino a pochi mesi prima ad occidente bensì ad oriente³⁸.

A partire almeno dal 1871 la frontiera divideva una Francia sempre sensibile ai problemi della difesa da un'Italia che sentiva minacciata la recente unità dagli sviluppi politici della III Repubblica; ma il cambio di schieramento della Prima guerra mondiale pose in secondo piano le

³⁶ S.J. WOLF, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia, III, Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, p. 496: «La cessione di queste regioni – inevitabile nella logica cavouriana – non meno delle difficoltà provocate dalle annessioni nell'Italia centrale, rivelava i limiti della politica piemontese e l'alto prezzo del protettorato francese».

³⁷ C. RAFFESTIN, *L'evoluzione del sistema delle frontiere*, cit., p. 111.

³⁸ In merito alle successive modifiche degli accordi della Triplice Alleanza e ai rapporti con la Francia e gli imperi centrali si rinvia a M. PELLEGRINI, *Il confine occidentale*, cit., pp. 99-129.

questioni relative al confine occidentale: «nessuno poteva credere seriamente ad un conflitto armato fra due Paesi usciti insieme vincitori da uno scontro senza precedenti per ampiezza e durezza»³⁹.

La crisi internazionale seguita alla guerra d'Etiopia se fu più profonda nei rapporti con la Gran Bretagna che non contro la Francia, tuttavia portò a ritenere, su entrambi i versanti delle Alpi, che la possibilità di un conflitto non fosse più una ipotesi del tutto assurda. Le disposizioni del Regio Decreto 16 marzo 1936, n. 687 stabilivano i piani per una copertura rapida con le forze esistenti in tempo di pace, della frontiera occidentale; in Francia proseguivano i lavori di fortificazione avviati nel 1929 secondo gli stessi orientamenti strategici che avrebbero portato alla costruzione della Linea Maginot. I rapporti italo-francesi non migliorarono alla fine della guerra in Etiopia per effetto dei timori provocati dalla guerra civile spagnola e del generale nervosismo causato dal dinamismo della Germania di Hitler.

Il nuovo piano di adunata noto come P.R. 12 entrato in vigore il 1 gennaio 1938 fu assai più impegnativo del precedente poiché prevedeva una vasta mobilitazione di forze e risentiva della nuova politica del governo italiano delineatasi tra il discorso di Mussolini sull'Asse Roma-Berlino del novembre 1936 e la visita in Germania del settembre 1937: il piano prevedeva uno scenario non molto dissimile da quello poi verificatosi: Italia e Germania alleate contro Francia e Gran Bretagna; Jugoslavia, Grecia e Turchia neutrali ma non benevole. Le linee principali di attrito erano il confine alpino occidentale e le due frontiere della Libia⁴⁰ per le quali era prevista la strategia difensiva più netta; due sole erano le eccezioni per l'area alpina: particolari situazioni favorevoli avrebbero potuto consentire offensive in alta Savoia verso Albertville e Annecy, e sulle Alpi Marittime verso la Vésubie, la conca di Sospel e Nizza; l'altra possibilità era la conquista di posizioni dominanti per migliorare lo schieramento dell'esercito italiano. Fra l'estate e l'autunno del 1938, anche lo Stato Maggiore francese prese in considerazione la possibilità di un'offensiva sulle Alpi comprendente anche azioni di sbarco sulla costa ligure: le operazioni tuttavia trovarono un serio limite nell'esiguità di truppe francesi armate per i combattimenti in zone montuose⁴¹.

Nel giugno 1940, quando l'intervento italiano nel conflitto era imminente, la situazione militare francese era ormai insostenibile: la caduta di

³⁹ V. GALLINARI, *La guerra sulle alpi nel giugno 1940. Aspetti politico strategici*, in *Italia e Francia. 1939-1945*, J.B. Duroselle, E. Serra (a cura di), pp. 193-211, Franco Angeli, Milano 1984, p. 116.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibi*, p. 118.

Dunquerque e l'inizio della seconda fase dell'offensiva tedesca su Parigi aprivano la via al collasso politico-militare del Paese. Mussolini era rimasto sconcertato e preoccupato dal crollo della Francia perché la rapida sconfitta di uno degli eserciti più forti del mondo prima dell'entrata in guerra dell'Italia riduceva di molto le possibilità di partecipare alla ripartizione del bottino, ma anche poiché il vuoto di potenza creatosi sarebbe andato a tutto vantaggio della Germania di Hitler con un inevitabile ridimensionamento del peso politico dell'alleato italiano.

Quattro giorni dopo la dichiarazione di guerra del 10 giugno⁴² i francesi diedero il via all'*Operazione Vado*: il bombardamento navale delle zone portuali di Genova, Savona e Imperia che mise in luce la scarsa preparazione italiana e l'incapacità di opporre una adeguata resistenza: il duce ordinò «piccole operazioni offensive» sul fronte occidentale preludio di un attacco su tutto il territorio alpino da avviarsi il 18 giugno. Badoglio osservò che sarebbero stati necessari almeno venticinque giorni per avviare l'offensiva e che la Germania non necessitava dell'intervento italiano tuttavia Mussolini fu irremovibile: attaccare la Francia diveniva una questione politica; volendo rivendicare Nizza, la Corsica e la Tunisia non si poteva attenderne passivamente il crollo⁴³.

L'attacco non scattò alla data fissata: il duce posticipò l'operazione sulle Alpi al 26 giugno sia per l'oggettiva impossibilità tecnica di avviare l'azione in così breve tempo sia perché la situazione francese era in continua evoluzione. Tra il 16 e il 17 giugno era caduto il governo Reynaud e il nuovo presidente del consiglio, il maresciallo Pétain, aveva fatto pervenire una richiesta di armistizio a Hitler che a sua volta aveva richiesto un incontro con Mussolini prima di rispondere. Nonostante le resistenze dello Stato Maggiore per le tempistiche troppo rapide dell'azione, sapute le intenzioni tedesche di spingersi a sud di Lione, il duce confermò l'attacco per il 21 giugno convintosi, osservando i rovesci

⁴² Si veda G. VEDOVATO, *La politica estera italiana*, in «Rivista di studi politici internazionali», 3 (1977), pp. 373-400.

⁴³ M. BORGOGNI, *Mussolini e la Francia di Vichy. Dalla dichiarazione di guerra al fallimento del riavvicinamento italo-francese (giugno 1940-aprile 1942)*, Nuova immagine, Siena 1991, pp. 21-23. Mussolini dichiarò esplicitamente di volere «reclamare fra l'altro, non la Savoia, che è francese, ma Nizza, la Corsica e la Tunisia. Se ci limitiamo ad assistere al crollo francese non avremo alcuna ragione per pretendere la nostra parte di bottino». E. COSTA BONA, *Dalla guerra alla pace. Italia-Francia 1940-1947*, FrancoAngeli, Milano 1995, p. 49.

dell'esercito francese, che le forze nemiche schierate a difesa del confine franco-italiano non avrebbero opposto resistenza⁴⁴.

Se la decisione di Mussolini può trovare giustificazioni politiche, dal punto di vista militare si rivelò un fallimento: al momento dell'armistizio l'esercito italiano non aveva ancora intaccato il dispositivo francese di difesa sull'arco alpino e non era penetrato in profondità lungo la costa. La maggior parte dei reparti impegnati sulle Alpi rimase bloccata sul fondo delle valli, mentre le truppe sulla costa non riuscirono a procedere oltre Mentone; di nessuna utilità si rivelò l'impiego di carri armati, voluto dal duce per ragioni di propaganda, come del resto l'uso dell'aviazione contro le massicce fortificazioni francesi⁴⁵. A proposito delle operazioni dell'esercito italiano Rochat e Massobrio osservano amaramente:

più ancora dei 600 morti e 2500 feriti, sacrificati senza risultato in attacchi improvvisati alle fortificazioni francesi, [...] colpiscono i 2150 congelati che l'esercito ebbe in dieci giorni di campagna, in giugno e sulle montagne di casa. Con quello stesso miserabile equipaggiamento i soldati italiani furono inviati in Russia⁴⁶.

⁴⁴ Sulla reazione dell'opinione pubblica francese all'attacco italiano si veda P. GUIRAL, *L'opinion française et l'Italie de 1940 à 1945*, in *Italia e Francia. 1939-1945*, cit., pp. 178-192. L'11 giugno *Le Petit Marseillais* scriveva: «Traître à l'alliance sacrée avec la France, traître à la latinité, traître à la Justice, au droit et à l'humanité, Mussolini est ambitieux d'avoir les mains rouges de sang français comme son maître, le führer, et de nous frapper dans le dos. La maison royale d'Italie a accepté cela, le peuple a accepté cela. Honte et mépris aux instigateurs et à tous les complices du crime longuement prémédité, lâchement commis enfin».

⁴⁵ Sulla battaglia italo-francese sul fronte alpino si vedano: H. AZEAU, *La guerre franco-italienne: juin 1940*, Press de la Cité, Paris 1967; STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO UFFICIO STORICO, *La battaglia delle Alpi Occidentali (giugno 1940)*, s.n., Roma 1947; A. MARTEL, *La bataille de l'Armée des Alpes. Réflexion sur la décision et l'exécution*, in *Italia e Francia. 1939-1945* cit., pp. 193-211; A. TURINETTI DI PRIERO, *La battaglia delle Alpi, 10-25 giugno 1940. La divisione Superga e gli Alpini nell'Alta valle di Susa*, Susalibri, Sant'Ambrogio di Torino 2010.

⁴⁶ G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi 1978, p. 292; M. COSTANTINI, F. COSTANTINI, *La prima battaglia delle Alpi -10-25 giugno 1940*, Collegno, Chiaramonte editore 2010, p. 151, cui si rinvia anche per una puntuale descrizione delle diverse fasi della battaglia, osservano: «In questa breve ma dura guerra gli italiani ebbero 631 morti, 2361 feriti, 2151 congelati e 616 prigionieri. I francesi ebbero 37 morti, 62 feriti e 153 prigionieri. Questa enorme differenza di perdite fu dovuta all'efficienza dell'artiglieria e delle fortificazioni francesi». A. BARBERO, *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Einaudi, Torino 2008, p. 461: «Eppure era poco in confronto alle catastrofi che dovevano seguire: un anno e mezzo dopo, nella distruzione della divisione Cuneese in Russia scomparvero più di quattordicimila alpini piemontesi».

L'esito disastroso della campagna screditò ulteriormente agli occhi della Germania il prestigio del duce e dell'esercito italiano; Mussolini nel mentre avviava l'offensiva sulle Alpi assumeva posizioni più moderate rispetto a quelle degli incontri di Monaco in vista di un armistizio con la Francia. L'umiliazione per i mancati successi sulle Alpi e il contributo praticamente nullo al crollo della Francia rendevano impercorribile la via dell'intransigenza⁴⁷; il duce era forse consapevole della necessità di un accordo equilibrato con la Francia perché le forze italiane in territorio francese non sarebbero state in grado di imporre l'occupazione.

La crisi militare dell'Asse, la resa di Darlan agli anglo-americani e l'avanzata delle forze alleate condusse nel novembre del 1942 all'attuazione dell'*Esigenza C.2* (completa occupazione della Francia meridionale e della Corsica). Alle 5 e trenta dell'11 novembre il console tedesco Krug von Nidda annunciava al Ministero degli Esteri francese l'occupazione di tutta la Francia e della Corsica resasi necessaria per prevenire un'azione angloamericana nell'isola e sul litorale mediterraneo⁴⁸. Il presidente del Consiglio Laval e il capo dello Stato Pétain pur elevando formali proteste per l'azione tedesca dovettero accettarla ma chiesero esplicitamente che Nizza non venisse occupata dagli italiani consapevoli che una volta presone possesso non avrebbero abbandonato spontaneamente i territori rivendicati⁴⁹. La stampa fascista nei giorni successivi fece di tutto per esaltare la contemporaneità dell'azione tra le forze italiane e tedesche; in realtà mentre le unità della Wehrmacht avanzavano velocemente gli italiani procedevano tutt'altro che rapidi. Mesi di studio e di preparazione non erano sufficienti per attuare una celere penetrazione nel territorio francese neanche di fronte alla totale assenza di una resistenza armata. Notevoli ritardi si verificarono al confine franco-italiano dove la IV armata del generale Vercellino si mosse con diverse ore di ritardo a mezzogiorno invece che alle sette del mattino⁵⁰; le cattive condizioni

⁴⁷ M. BORGOGNI, *Italia e Francia durante la crisi militare dell'asse (1942-1943). L'ombra di Berlino sui rapporti diplomatici fra Italia fascista e Francia di Vichy*, Nuova Immagine, Siena 1994, pp. 34-35.

⁴⁸ M. BORGOGNI, *Italia e Francia*, cit., p. 119.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Per l'avanzata italiana lungo la Costa Azzurra si veda G. FREDIANI, *La pace separata di Ciano*, Bonacci, Città di Castello 1990, pp. 158-160; il modo superato con cui vennero preparate le operazioni anfibe italiane è chiarito da A. CURAMI, A. RASTELLI, *La forza navale speciale. La Regia Marina e le operazioni di sbarco nella II G.M.*, «Storia militare», 1 (1993) 3, pp. 23-29 e 2 (1994) 4, pp. 29-38.

del mare rallentarono anche lo sbarco in Corsica e alcuni motovelieri⁵¹ furono costretti a rientrare ai porti di partenza.

La situazione irritò non poco Mussolini; un altro fallimento militare anche in un'azione oggettivamente senza rischi avrebbe minato definitivamente il suo prestigio di fronte al Paese e all'alleato che avrebbe a quel punto potuto spingersi fino alla costa mediterranea. Il ritardo può essere imputato alla scarsa disponibilità di mezzi per il trasporto celere delle truppe ma anche all'errata convinzione che i francesi avrebbero opposto una strenua resistenza; il piano d'occupazione era stato elaborato tenendo conto di questo aspetto e si rendeva necessario variare i piani stabiliti ma i comandi dettero ancora prova della loro scarsa capacità decisionale⁵². La preoccupazione che i tedeschi non si fossero ritirati da zone di occupazione non di loro pertinenza si rivelò ben presto fondata perché il 12 novembre, quando Mussolini aveva già dettato personalmente un comunicato in cui si annunciava che le truppe italiane avevano occupato Nizza e la Corsica e raggiunto il Rodano, il generale von Rintelen informò che nel pomeriggio la Wehrmacht era entrata a Marsiglia aggiungendo che i suoi superiori proponevano una linea di demarcazione a est di Tolone: la soluzione lasciava la città, sede di una importante base navale, e alcuni territori abitati da molti italiani sotto il controllo germanico⁵³.

Il presidente del Consiglio francese Laval protestò contro la presenza di truppe italiane nella Tarentaise e nella valle di Moriana poiché non poteva essere ricondotta ad esigenze difensive; il governo italiano rispose genericamente che avrebbe preso in considerazione le istanze ma che nessuna azione era stata intrapresa autonomamente rispetto alla Germania: tutti i movimenti di truppe erano stati concordati e il passaggio nelle due zone della Savoia costituivano una mossa necessaria per raggiungere il Rodano. Laval sperava in questo modo di assicurare le popolazioni dei territori occupati circa le possibilità di annessione ma anche di forzare la mano agli italiani – utilizzando le dichiarazioni tedesche sugli scopi dell'occupazione – per ottenere assicurazioni sul futuro mantenimento della sovranità francese sui territori occupati.

Dietro l'atteggiamento per certi versi arrogante dei governanti francesi stava tuttavia un'amara verità: neanche questa volta l'Italia aveva saldato il conto e la Francia poteva a buon diritto sentirsi non sconfitta dagli italiani; Mussolini cercò di non peggiorare la situazione impar-

⁵¹ Del tutto inadatti per effettuare trasporti in zona di guerra, il loro impiego testimoniava la scarsità di mezzi cui la marina militare doveva far fronte.

⁵² M. BORGOGNI, *Italia e Francia*, pp. 120-121.

⁵³ *Ibi*, p. 121.

tendo precise direttive di comportamento irreprensibile da parte delle truppe d'occupazione⁵⁴; almeno inizialmente non si voleva dare l'idea di un'annessione definitiva ma piuttosto di una misura militare temporanea⁵⁵. L'occupazione della «zona libera» della Francia, e in modo particolare per quel che riguarda l'Italia, della Provenza e dell'area meridionale fino al Rodano, cambiò in pratica, anche se non formalmente, i rapporti tra i due Paesi⁵⁶. Vale la pena tuttavia di osservare come, per certi aspetti, il regime instaurato dall'Italia venisse preferito dai francesi a quello stabilito dalla Germania e anzi venisse visto come una possibilità per evitare «almeno momentaneamente l'occupazione tedesca». Furono frequenti i casi in cui molti francesi che non erano riusciti a varcare l'oceano, trovarono rifugio dalle pressioni tedesche nella zona occupata dall'Italia⁵⁷.

A seguito dell'affondamento della flotta francese a Tolone, dei colloqui tra Hitler, Ciano e Laval al quartier generale del führer e al progressivo esautoramento del governo di Vichy da parte dei tedeschi, il 27 dicembre Mussolini decise di porre fine al regime di presidiamiento a scopo di difesa trasformando la presenza di truppe italiane in territorio francese in occupazione «a tutti i fini». Il duce ordinò l'occupazione della fabbriche, l'incameramento delle materie prime, l'emissione di buoni in franchi per gli acquisti dei militari italiani di stanza nei territori d'oltralpe, infine l'abolizione della frontiera doganale con l'Italia: la situazione che si sarebbe venuta a creare avrebbe gettato le basi per un'annessione dei territori francesi rivendicati⁵⁸.

La caduta del duce e la disfatta politica e militare dell'8 settembre 1943 poneva fine al triste capitolo dei rapporti italo-francesi iniziato nel 1940 con il «colpo di pugnale alla schiena. Di lì a poco in un clima di *revanche* l'autorità francese venne ristabilita su alcuni dei territori soggetti all'occupazione italiana (Mentone e una parte dell'area alpina), la moneta italiana ritirata dalla circolazione, i nomi delle strade di nuovo

⁵⁴ *Ibi*, p. 127.

⁵⁵ L'Italia, dopo avere occupato totalmente la Francia, credeva di avere raggiunto una posizione di maggiore forza: tale illusione era dovuta anche al fatto che non veniva valutato a sufficienza il peso che le questioni africane avrebbero potuto giocare sulle sorti generali della guerra. E. COSTA BONA, *Dalla guerra alla pace*, cit., p. 133.

⁵⁶ *Ibi*, pp. 133-134.

⁵⁷ *Ibi*, p. 134. «Anche per quanto si riferisce, per esempio, al problema ebraico nella Francia occupata, si può notare che le autorità italiane assunsero una posizione nettamente più tollerante rispetto ai loro colleghi tedeschi raggiungendo al riguardo con questi ultimi anche momenti di forte tensione: vi furono infatti proteste germaniche per il contegno eccessivamente umanitario delle nostre truppe».

⁵⁸ M. BORGOGNI, *Italia e Francia*, cit., pp. 164-166.

francesizzati. Nonostante la bandiera francese tornasse a sventolare a Mentone era una vittoria di Pirro: Vichy, al pari della Repubblica Sociale Italiana, avrebbe finito per condurre un'esistenza artificiale aggrappata a un pezzo di territorio su cui di fatto non esercitava alcun potere e appoggiata alle armi sempre più lorde di sangue del Reich⁵⁹; nel contempo tra de Gaulle e Badoglio si cercavano pubblici segnali di avvicinamento tra i due Paesi.

Il problema dell'integrità territoriale italiana, sorto in seguito alle richieste della Francia di De Gaulle di variazioni di confine, suscitava apprensione da parte di Roma, ma andava anche letto come naturale diritto del vincitore⁶⁰, fu l'elemento che complicò maggiormente i rapporti tra i due Paesi. Le preoccupazioni di Roma, e le richieste ripetute di rassicurazioni da parte del governo francese che fosse garantita l'integrità territoriale italiana, trovano origine nelle minacce che si vedevano e si sentivano incombenti sulla frontiera e nelle voci sempre più insistenti che circolavano al riguardo. A maggior ragione soprattutto da quando, risolta la questione tunisina, da parte francese non fu più necessario mostrarsi malleabili verso la vicina ma anzi si precisò che la soluzione dei problemi territoriali sarebbe avvenuta solo al momento della stesura del trattato di pace⁶¹.

Ancora più gravi erano le notizie sulla situazione che si presentava in Valle d'Aosta dalla metà del settembre 1944: a Roma era giunta notizia che «tendenza autonomia sta gradualmente sboccando in movimento per annessione alla Francia» e che veniva «considerato verosimile che truppe francesi che intendono raggiungere stretta del Bard possano scendere fra pochi giorni nella vallata»⁶². Dall'agosto 1944 venivano formulate da parte di molti rappresentanti militari e politici valdostani richieste di unione della Valle alla Francia; il comando militare della *Deux-Savoies* non volle però occupare la regione prima che un plebiscito

⁵⁹ *Ibi*, pp. 340 e 349. Il collasso italiano e i drammatici eventi che seguirono l'8 settembre illusero Vichy che la sua politica verso l'Italia avrebbe alla lunga dato frutti positivi: una chimera destinata rapidamente a soccombere davanti al giro di vite che Berlino avrebbe attuato in Francia in breve tempo e al comportamento sempre più disumano dei nazisti. Mai come in quei giorni le affermazioni fatte a Ciano nel 1940 dall'ambasciatore François-Poncet sembrarono più appropriate: «I tedeschi sono padroni duri, ve ne accorgete anche voi».

⁶⁰ E. COSTA BONA, *Dalla guerra alla pace*, cit., p. 202: «Il governo francese aveva ripetutamente cercato di tranquillizzare la sua vicina assicurando di avere nei suoi confronti soltanto piccolissime rivendicazioni territoriali, ma il governo italiano non le ritenne tali».

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibi*, p. 204.

mostrasse la volontà della popolazione⁶³. Sebbene i due Paesi volessero risolvere i problemi prescindendo da altre potenze, i rapporti erano intrecciati nel più ampio e complesso quadro degli Alleati; de Gaulle verosimilmente non era interessato ad annessioni fini a se stesse quanto semmai a rivendicare diritti anche relativamente alle questioni italiane dopo l'esclusione dalle trattative per l'armistizio⁶⁴.

De Gaulle nelle sue *Memorie* afferma l'interesse a correggere la frontiera con l'Italia sulle linee di cresta soprattutto per quanto si riferiva alle zone delle Alpi Marittime, Briga e Tenda, le Terre di Caccia, Chaberton, Monginevro e Moncenisio. Questo avrebbe implicato la cessione di territori che secondo la frontiera del 1939 appartenevano all'Italia ma ribadiva come per la Valle d'Aosta, Parigi desiderasse soltanto l'autonomia⁶⁵: al momento della stesura delle *Memorie*, visto come si erano poi concluse le questioni non poteva scrivere apertamente quali erano stati i propositi iniziali per non mettere in evidenza lo smacco subito. Il 7 giugno Truman lanciava un *ultimatum* alla Francia minacciando di bloccare la consegna di armi ed equipaggiamenti se le truppe di Parigi non avessero lasciato l'Italia: la mossa americana fu determinante per il ritiro dell'esercito francese ma de Gaulle cercò di minimizzarne l'importanza nel tentativo di lasciare aperta la questione almeno fino al trattato di pace per avere maggiori possibilità di negoziare una ridefinizione vantaggiosa del confine ottenendo Briga e Tenda. Il messaggio di Truman trova ragione nel fatto che la perdita delle centrali idroelettriche della Valle avrebbe indebolito l'economia italiana, nella quale gli anglo-americani avevano investito molto, riducendone l'importanza geopolitica in funzione anticomunista; l'annessione avrebbe inoltre potuto portare ad analoghe richieste di Tito sul confine orientale⁶⁶.

⁶³ Il Ministero degli Affari Esteri non poté fare altro che approvare tale decisione e, invocando *les principes de la légalité républicaine*, rinunciare a ogni idea di annessione.

⁶⁴ Una lucidissima analisi della questione valdostana, dell'interesse francese ad una eventuale annessione e della scelta che si sarebbe di lì a poco posta agli autonomisti fu scritta da Federico Chabod in un memoriale inviato il 27 settembre 1944 al Comitato di liberazione dell'Alta Italia.

⁶⁵ «Nous aurions eu les meilleures raisons ethniques et linguistiques de nous l'assurer. Nous y rencontrerions d'ailleurs, lors de l'avance de nos troupes, le désir presque général d'appartenir à la patrie française. Mais, comme, pendant huit mois de l'année, les neiges du Mont Blanc interrompent les communications entre la France et les Valdôtains dont l'existence est, de ce fait, liée à celle de l'Italie, nous avons pris le parti de ne pas revendiquer la possession de la Vallée. Il nous suffirait d'obtenir que Rome en reconnût l'autonomie». *Ibi*, p. 210.

⁶⁶ Si veda il fondamentale D.W. ELLWOOD, *L'alleato nemico: la politica dell'occupazione anglo-americana in Italia, 1943-1946*, Feltrinelli, Milano 1977.

Le questioni concernenti il confine italo-francese furono in ultimo definite dal trattato di Parigi del 1947 che determinò il passaggio di Briga e Tenda alla Francia, mentre le residue tendenze autonomistiche valdostane furono superate con la mediazione di Chabod e l'ottenimento dello Statuto autonomo per la Valle ratificato dalla Costituente nel 1948.

Dopo il trattato di pace del 1947 cominciò tra Italia e Francia una lunga luna di miele durante la quale i due Paesi firmarono accordi per un'unione doganale franco-italiana⁶⁷ e il governo di Parigi insistette con gli Stati Uniti perché l'Italia fosse tra i soci fondatori dell'Alleanza atlantica. Roma e Parigi si trovarono insieme sul fronte occidentale della guerra fredda, appartennero alla Comunità Europea per il Carbone e l'Acciaio, tentarono insieme l'esperimento della difesa comune, firmarono a Roma i trattati per la creazione di due nuove comunità e percorsero insieme, da allora, tutte le tappe del processo d'integrazione europea sino al trattato di Maastricht e all'introduzione dell'euro nel gennaio 2002⁶⁸.

A partire dagli anni Cinquanta numerose convenzioni furono stipulate per migliorare le relazioni tra i due Stati in area alpina; allo stesso modo in materia di transito ferroviario venne semplificato l'attraversamento della frontiera: nella convenzione del 29 gennaio 1951 le stazioni di Modane e di Ventimiglia vennero qualificate come «internazionali»⁶⁹. Il miglioramento degli scambi fra i due Stati furono anche all'origine della convenzione del 24 giugno 1970 riguardante il tratto situato in territorio francese della linea Cuneo-Breil-Ventimiglia⁷⁰.

Nel quadro dei rapporti tra Italia e Francia rientra anche la realizzazione del collegamento Torino-Lione tramite treni ad alta velocità (TAV) che si inquadra nel più ampio contesto della politica ferroviaria

⁶⁷ Era implicitamente previsto negli aiuti previsti dal piano Marshall il ristabilire forme di libero mercato e creare un vero e proprio spazio economico europeo attraverso la quasi eliminazione dei dazi doganali. Si veda M. GERVASONI, *Francia*, (Storia d'Europa nel XX secolo, I), Unicopli, Milano 2003, p. 132; sul fallimento del progetto di unione doganale tra Italia e Francia si rinvia a E. SERRA, *L'unione doganale italo-francese e la Conferenza di Santa Margherita (1947-1951)*, in *Italia e Francia 1946-1954*, cit., J.B. Durouelle, E. Serra (a cura di), Franco Angeli, Milano 1988, pp. 73-116.

⁶⁸ Si veda G. MARTINET, S. ROMANO, M. CANONICA, *Un'amicizia difficile. Conversazioni su due secoli di relazioni italo-francesi*, Ponte alle Grazie, Milano 2001.

⁶⁹ Dotate di servizi comuni di dogana, polizia, posta, telegrafo e telefono; l'amministrazione dei rispettivi Paesi forniva ogni assistenza necessaria provvedendo alla gestione della linea compresa fra le stazioni interessate e la frontiera. *Ibi*, pp. 146-147.

⁷⁰ La linea, ricostruita dal governo francese, soddisfa alle esigenze di collegamento fra Piemonte e Francia, consentendo di utilizzare un valico diverso da quello tradizionale della linea ferroviaria Ventimiglia-Torino. *Ibi*, p. 147.

comunitaria; la linea Lione-Torino secondo la Commissione europea rappresenterebbe uno dei quindici anelli-chiave situati per lo più in zone di frontiera indispensabili per il funzionamento della rete continentale: allo studio dei problemi tecnici, si aggiungono tuttavia quelli relativi all'impatto socio-economico e ambientale che coinvolgono direttamente le popolazioni dell'area comprese nel progetto⁷¹.

La frontiera occidentale italiana non subì ulteriori significative modificazioni se non piccole precisazioni nel 1962 relativamente al Clos des Morts sullo Chaberton e a Olivetta San Michele e nel 1989 alla zona del lacs de Colle Longue nel comune francese di Isola; mentre sarebbe stato oggetto di dibattiti e convenzioni il complesso quadro della definizione del confine marittimo tra i due Stati a partire dal negoziato del 1972-1975 per la delimitazione della piattaforma continentale.

Tema assai delicato che merita qualche considerazione ulteriore è quello legato alla cooperazione transfrontaliera italo-francese che va inquadrato nel più ampio processo creatosi a seguito della costituzione della CEE⁷². Occorre rilevare come un problema sia costituito dalla diversa articolazione dei poteri locali in Francia e in Italia che non rende facile l'individuazione di livelli omogenei di cooperazione e i limiti dell'autonomia regionale italiana per quel che concerne gli accordi esterni⁷³. In questo contesto nel 1952 nacque la Cipra (Commissione internazionale per la protezione delle Alpi)⁷⁴ e nel 1982 la Cotrao (Comunità di lavoro delle Alpi occidentali)⁷⁵, cui fece seguito all'inizio degli anni Novanta il programma *Interreg italo-francese*.

⁷¹ *Ibi*, p. 153: «La linea ad alta velocità costituisce invero un punto qualificante della cooperazione italo-francese che ha portato alla redazione di uno studio di fattibilità da parte della commissione mista Ferrovie dello Stato-Société Nationale des Chemins de Fer».

⁷² G. PORRO, *Le organizzazioni di cooperazione regionale italo-francesi*, in *I rapporti di vicinato tra Italia e Francia*, A. DE GUTTRY - N. RONZITTI (a cura di), Cedam, Padova 1994, pp. 287-310.

⁷³ *Ibi*, pp. 291-293. Emblematico il caso del «protocollo di amicizia e collaborazione» stipulato il 4 settembre 1982 fra la Regione autonoma della Valle d'Aosta e la regione francese della Franche-Comté annullato con sentenza della Corte Costituzionale (739/1988).

⁷⁴ Nel 1992 a Torino nasce la CIPRA Italia.

⁷⁵ La nascita della COTRAO rappresenta un importante tassello di cooperazione transfrontaliera preceduto dalla creazione, nel 1969, dell'Associazione delle regioni frontaliere (ARFE), organismo non governativo costituito con lo scopo di migliorare la cooperazione transfrontaliera a favore degli abitanti delle regioni frontaliere, nonché dalla creazione (1973) della Conferenza delle regioni periferiche marittime finalizzata alla valorizzazione ambientale ed economica delle zone costiere, *Ibi*, pp. 294-295.

Tappa fondamentale di questo processo fu nel 1991 la convenzione per la protezione delle Alpi, un trattato di diritto internazionale cui aderiscono otto Stati⁷⁶ e l'Unione europea il cui *iter* di ratifica si è concluso nel 2000 e ha visto la sottoscrizione di protocolli per la tutela di diversi aspetti del patrimonio alpino⁷⁷. Le azioni di cooperazione transregionale esistevano, nell'area del confine occidentale italiano già nell'ambito del Cotrao, che aveva visto la firma di un protocollo d'intesa tra Rodano-Alpi, Provenza-Alpi-Costa Azzurra, Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria e con i Cantoni di Ginevra, Vaud e Vallese.

A partire dal 2006, si registra una novità fondamentale: le regioni frontaliere francesi e italiane del Rhône-Alpes, della Valle d'Aosta, del Piemonte, della Liguria e della Provence-Alpes-Côte d'Azur sono impegnate nella costituzione dell'euroregione Alpi Mediterraneo. Nel luglio 2007 i presidenti delle regioni coinvolte, hanno firmato un protocollo d'intesa sullo spazio Alpi-Mediterraneo, che costituisce una prima tappa verso la strutturazione e l'organizzazione dell'euroregione per la sua evoluzione verso un Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale (GECT). Il progetto mira a rispondere alla volontà delle regioni di affermare il loro ruolo nello spazio europeo, di avere un peso sulle grandi politiche degli Stati e dell'Unione europea, e di difendere meglio i loro interessi comuni. Nell'intento dei firmatari l'euroregione punterebbe a rafforzare i legami tra i cittadini, gli attori socio-economici, le amministrazioni e gli eletti delle cinque regioni, in materia di accessibilità e di trasporti, di sviluppo economico, d'innovazione e di occupazione, d'istruzione superiore e di formazione professionale, di qualità della vita, di ambiente, di prevenzione dei rischi naturali e di sviluppo sostenibile, di cultura e di turismo, di servizi collettivi, di coesione e di solidarietà⁷⁸. Ciononostante rimangono aperte molte questioni, non ultima quella legata alla nuova linea ad alta velocità Torino-Lione che negli intenti dei governi dovrebbe essere espressione di una rinnovata cooperazione transregionale che

⁷⁶ Austria, Italia, Francia, Svizzera, Slovenia, Germania, Lichtenstein e Principato di Monaco.

⁷⁷ url <http://www.alpconv.org/en/publications/alpine/Documents/AlpenkonventionsBuch.pdf> url consultato il 18 ottobre 2013.

⁷⁸ url <http://www.euroregion-alpes-mediterranee.eu/-Cronistoria-.html> url consultato il 20 ottobre 2013; La presidenza dell'euroregione Alpi Mediterraneo è organizzata in base ad un sistema di avvicendamento ogni sei mesi. Dopo una prima presidenza della regione Piemonte, la Valle d'Aosta e la Provenza-Alpi-Costa Azzurra si sono succedute nell'anno 2010 e le Regioni Liguria e Rodano-Alpi nel 2011. A partire dal 1° gennaio la regione Piemonte è presidente di turno per il 2012. In considerazione della concomitanza con il rinnovo elettorale del Consiglio regionale della Valle d'Aosta, la presidenza della Regione Piemonte è stata prolungata per il primo semestre 2013.

però da un lato mostra evidenti criticità di progetto circa la reale necessità dell'opera considerati il traffico merci sulla tratta ben sotto le stime e dall'altro sembra tenere in scarsa considerazione le istanze delle popolazioni locali che ne evidenziano la problematicità per ciò che concerne le conseguenze sull'ambiente della realizzazione della linea.

2. *Italia chiude e suoi termini bagna*⁷⁹

Il litorale orientale dell'Adriatico può essere visto come una zona in cui per secoli si sono intrecciati e sovrapposti molteplici confini, di natura politica, culturale e religiosa, infine nazionale. Un luogo non solo geografico, in quanto parte dell'Adriatico oppure limite/margine delle Alpi Giulie e Dinariche e in sostanza della penisola balcanica, ma anche in quanto luogo storico, luogo di esperienze legate ai processi di qualche confinazione e perciò regione di passaggio fra l'Europa Occidentale (intesa in senso generico) e quella orientale. Proprio in quanto regione che è in sé anche un confine, l'Adriatico orientale rimane certamente un luogo caratteristico nella geografia storica d'Europa⁸⁰.

Considerando i suoi termini territoriali, l'area in questione si colloca dalle sponde del fiume Isonzo sino alla displuviale alpina orientale – ossia il tracciato fittizio che discende dal confine dell'Austria tedesca per giungere nel mare Adriatico al golfo del Quarnaro, racchiudendo la stessa valle dell'Isonzo con i suoi immissari, il Carso (triestino e goriziano) e la penisola istriana. A questa compagine unitaria si allega l'adiacente città di Fiume e successivamente (toltone un esteso intervallo di alcune decine di chilometri) la diffusa fascia che corre lungo il litorale dalmata con gli antistanti e numerosissimi arcipelaghi di isole, sino alle profonde bocche di Cattaro. La regione compresa in tale configurazione prese il nome di «Venezia Giulia» grosso modo dal 1863, a partire dal litorale

⁷⁹ *A Francesca con tutto l'amore di cui dispongo*. La citazione completa è la seguente: «si com' a Pola, / presso del Carnaro ch' Italia chiude / e suoi termini bagna», D. ALIGHIERI, *Inferno*, Canto IX, v. 114. Per una disamina più particolareggiata dei contenuti di questo contributo e *ivi* più in generale, ove non diversamente indicato, mi permetto di rinviare a G.F. SIBONI, *Il confine orientale. Da Campoformio all'approdo europeo*, Oltre edizioni, Sestri Levante 2012.

⁸⁰ Vedi la citazione, in E. IVETIC, *Il "disegno" territoriale indagato. Per una periodizzazione della storia dell'Adriatico orientale*, in G. DE VERGOTTINI - L. LAGO - V. PIERGIGLI (a cura di), *La Toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia*, Edizioni Istituto Geografico Militare, Firenze 2009, 2 voll, v. II, t. I; L. LAGO - O. SELVA - D. UMEK (a cura di), *Aspetti cartografici e comparazione geostorica*, pp. 51-60, in particolare p. 51.

asburgico (*Küstenland*) con la contea di Gorizia e Gradisca, Trieste e il margraviato d'Istria.

L'intento espresso da chi conì tale etimo – il glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli – era quello di assegnare a tale complesso geografico un'immagine unitaria che evidenziasse le ascendenze romano-venete dell'area. La fortuna di questa definizione fu assai lenta, si impose gradualmente soprattutto dopo lo scoppio della Grande guerra e mantenne a lungo un significato aggiunto piuttosto vago o quanto meno poco definito⁸¹.

La zona considerata, abitata sin dall'epoca preistorica, fu poi connotata da un intenso e capillare processo di romanizzazione. In Età medievale i territori presi in esame ebbero però una pertinenza politica diversificata. Si trattò di una configurazione delineatasi con la decadenza della contea di Gorizia e del dominio temporale del patriarcato di Aquileia (xv/xvi secolo), mentre andava affermandosi il controllo veneziano fra la pianura friulana, le coste istriane e quelle dalmate in uno stretto collegamento anche simbolico. Contemporaneamente l'Istria interna iniziava a gravitare verso il bacino orientale europeo nell'orbita del Sacro Romano Impero e poi in quella asburgica, a partire dalla Carniola.

Non senza una serie di conflitti precedenti e successivi, il confine rimarrà regolato – sino alla fine dell'Antico regime – dal lodo di Trento (1535), tanto per quanto concerne il Friuli sia per quanto riguardava l'Istria, entrambi suddivisi in due segmenti. Nel primo caso la linea di confine attribuiva la fortezza di Palmanova a Venezia e Aquileia all'Impero, non senza le complicazioni di reciproche *enclaves* feudali, con Grado e la zona *bisiacca* di Monfalcone sotto il dominio della Serenissima. Nel secondo, il lembo territoriale veneto configurava una linea di arco: da Pingente e Muggia fino a Pola e Albona. Sotto lo scettro imperiale, nel seno della penisola, restavano invece la Contea di Pisino e altre minori potestà giurisdizionali⁸².

Caso ancora a sé stante era rappresentato dalla città di Trieste (con il suo Litorale) che prima di associarsi all'Austria (1382) fu città vescovile e quindi libero comune, incuneata fra le terre venete dello *Stato da Terra* e quelle istriane dello *Stato da Mar*. Nell'Età contemporanea i punti di riferimento si alterarono con il ritmo delle ridefinizioni nazionali, per

⁸¹ In merito vedi F. SALIMBENI, *Graziadio Isaia Ascoli e la Venezia Giulia*, «Quaderni Giuliani di Storia», 1 (1980) 1, pp. 51-68, in particolare p. 58.

⁸² Si veda ora al riguardo, per una fondamentale messa a punto dei dettagli richiamati, E. IVETIC, *L'Istria moderna 1500-1797. Una regione confine*, Cierre edizioni, Sommacampagna 2010.

giungere infine alla sistemazione attuale, nel passato mai riscontrata e certamente tutt'altro che pronosticabile⁸³.

Un confine mutevole quindi, quello orientale, soprattutto perché sempre fissato su termini ideologici, nell'accezione se possibile più ampia della sua locuzione. Un territorio non di meno culturalmente ed economicamente integrato e proprio per tale via di perpetua ardua demarcazione. Un'area – analogamente a molte regioni dell'Europa centro-orientale – i cui gruppi linguistici storicamente residenti (italiano, sloveno e croato *in primis*) hanno a loro volta risentito di una nazionalizzazione competitiva che rifletteva caratteri stanziali per certi versi dissimili: da una parte un ceto litoraneo e urbano italofono (o più propriamente venetofono, con l'esclusione della Repubblica di Ragusa che adottò il toscano in contrapposizione a Venezia) e dall'altra una popolazione interna slava, radicata e ritratta nei valori di un «territorio etnico» eminentemente rurale. Nonostante ciò e certo per conseguenza di tali peculiarità, questa superficie è stata anche il luogo d'incontro fra diverse rifrazioni culturali (italiana e veneta, come si è detto, ma anche friulana, slovena, croata e tedesca, senza contare le minori comunità serbe, istro-romene e greche), a loro volta mobili e intrecciate come gli stessi confini⁸⁴.

Fin da questi brevi cenni risulta evidente come gli attori presenti in questo compartimento si distribuissero in un'intersezione che comprese lungo il tempo formazioni statali oggi corrispondenti a Italia, Austria, Ungheria e con esse soprattutto alle attuali repubbliche di Slovenia e Croazia risultate dalla disgregazione della Jugoslavia negli anni Novanta del secolo trascorso. Protagonisti periferici, anche se tutt'affatto marginali nel panorama ricordato, furono in diversi momenti pure Germania e Francia.

Soffermandosi sul ruolo della Serenissima – veramente ineludibile in questo contesto – a cavaliere fra il Duecento e il Trecento, l'emergere della forza espansiva dei commercianti veneziani restituì unità a quelle terre che la crisi dell'*imperium* di Roma aveva diviso fra influenze longobarde e bizantine. Le città costiere divennero approdi importanti per le navi che in rotta verso l'Oriente e i centri locali (come Capodistria,

⁸³ Per quanto ricordato vedi G. VALUSSI, *Il Confine nordorientale d'Italia*, Lint, Trieste 1972; ISTITUTO STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE FRIULI VENEZIA GIULIA (a cura di) *Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico 1866-1992. Austria, Croazia, Italia, Slovenia*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1996 e R. MICIELI, G. ZELCO (a cura di), *Venezia Giulia. La regione inventata*, Edizioni Kappa Vu, Udine 2008.

⁸⁴ In merito è interessante vedere M. KOSUTA, *Slovenica. Peripli letterari italo-sloveni*, Diabasis, Reggio Emilia 2005.

Parenzo, Pola e Rovigno) si arricchirono di monumenti che riflettevano in vario modo l'impronta di Venezia. Non sono solo traffici e commercio, campanili e pinnacoli: gemmò pienamente l'emulazione, nelle strutture di governo cittadino, di un patriziato basato sul censo e sugli equilibri di casta. Ovunque nell'Adriatico orientale l'impronta veneziana rimase fortissima, ma particolarmente lo fu nell'amministrazione. Nel 1584, con l'istituzione del Magistrato di Capodistria con funzioni di corte d'appello, furono gettate le basi dell'organizzazione provinciale di quel possedimento. In un dominio fatto soprattutto di acque, l'area in questione divenne così per tutto l'Antico regime l'antemurale della Dominante.

Con l'apertura delle ostilità fra l'Impero e la Francia rivoluzionaria, nell'aprile del 1792, la politica di equilibrio faticosamente difesa dalle cancellerie europee lungo tutto il XVIII secolo entrò definitivamente in crisi, coinvolgendo quasi immediatamente nel teatro bellico la stessa area alto-adriatica, tanto per quanto concerneva i domini della Serenissima, quanto per la parte austriaca, oggetto di lì a poco dei rivolgimenti di fine secolo.

Fin dai primi giorni del 1796, per la Repubblica Veneta – immersa ormai a lungo in una dorata ma non meno drastica agonia politica e finanziaria – fu ben chiaro che i preparativi militari della Francia miravano a portare la guerra tanto in Italia quanto in Germania. Nell'anno seguente lo scontro tra l'esercito francese e quello austriaco rese evidente che la posizione di neutralità assunta dalla Serenissima non sarebbe stata rispettata da nessuno dei due eserciti contendenti, malgrado le ripetute proteste dei diplomatici veneziani a Parigi e Vienna. Il 31 marzo del 1797, il giovanissimo generale Bonaparte, prese l'iniziativa di proporre agli austriaci un armistizio. Il giorno 7 aprile a Loeben si aprirono così i negoziati che, concludendosi il 18 aprile, segnavano lo smembramento dello Stato di Terraferma della Repubblica Veneta. Il Trattato di Campoformio (17 ottobre 1797), separando la Lombardia veneta dalla Dominante e dai suoi possedimenti friulani, istriani e dalmati annessi all'Austria, lasciava indipendente sulla costa della Dalmazia soltanto l'antica repubblica di Ragusa.

La Repubblica di San Marco, di fatto, si auto-soppresse (14 maggio 1797) sulla spinta della presenza francese, per risoluzione delle sue stesse istituzioni maggiori. Il Trattato del 1797 configurandosi praticamente come epilogo all'esistenza della Repubblica di Venezia, imponeva la divisione del suo stesso territorio e concludeva per tale via, come è evidente, tutta una fase della storia dell'Adriatico. Fino allora, infatti, quel mare – per secoli definito *Sinus venetorum* per l'egemonia pressoché totale che

sulle sue coste orientali aveva esercitato la Serenissima diffondendovi la sua civiltà e la sua cultura – era stato difeso dalla potenza della Dominante contro quegli Stati che, come l'Impero degli Asburgo e la Turchia ottomana, aspiravano ad assumerne il controllo⁸⁵.

Al volgere dell'Età moderna, l'Austria per prima, già in possesso di Trieste, dell'Istria orientale e di Fiume, voleva consolidare la sua presenza adriatica garantendosi uno sbocco nel Mediterraneo. Dalla fine degli anni Sessanta del XVIII secolo, infatti, e lungo i circa cinquant'anni successivi, Trieste conobbe quella che si può senza tema di esagerazione definire, con una immagine tanto metaforica, quanto realistica, "l'Età dell'oro" della città adriatica. L'importante base per lo sviluppo del commercio triestino – costituita dalla patente del libero scambio che, dal 1769, fu estesa dal solo porto all'intera città e al suo circondario – comportò pure l'esenzione dai dazi doganali all'interno del territorio della «libera città marittima». Tra il 1760 e il decennio successivo, Trieste cominciò così a competere seriamente con Venezia e Amburgo come scalo mercantile di rilievo europeo⁸⁶.

Sarebbe riduttivo, non di meno, valutare questo crescente processo in termini puramente economici: esso deve piuttosto venire inquadrato in particolare nel novero dei disegni di riforma e di progresso attuati dagli Asburgo nei diversi territori soggetti e specificamente nei domini italiani. Il libero porto di Trieste può essere così visto come un ulteriore esempio chiarificatore dei differenti processi di cambiamento verificatisi nel corso del Settecento all'interno della Monarchia austriaca, che aveva risolto di sviluppare, tramite le riforme, una nuova strategia economica, promuovendo lungo le proprie propaggini adriatiche il commercio marittimo e creando di conseguenza i mezzi necessari, tramite la costruzione delle infrastrutture appropriate, per conseguire tale scopo.

Con la dissoluzione della repubblica di San Marco e il passaggio dell'Istria veneta e della medesima Venezia all'Austria, risultò perciò favorita soprattutto l'economia triestina, insieme con quella del Litorale. Il dominio austriaco inserì la regione a pieno titolo nei rinnovati circuiti commerciali del Mediterraneo. Vinte le prime resistenze alla scomparsa

⁸⁵ Per l'area considerata si segnalano G.G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo veneziano*, Del Bianco Trieste 1987; E. IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 2000.

⁸⁶ Su tali vicende vedi più diffusamente, G.F. SIBONI, *L'Austria asburgica e il Litorale adriatico. Economia e istituzioni (1720-1797)*, in G. DE VERGOTTINI - D. ROSSI - G.F. SIBONI (a cura di), *Fenomenologia di una macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'Alto Adriatico tra Età moderna e contemporanea*, Leone Editore, Milano 2012, I, pp. 214-260.

della Serenissima, una parte dei medesimi ceti dirigenti cittadini di Istria e Dalmazia si allineò su posizioni filo-austriache, tanto per motivi di ordine economico, quanto per ragioni di conservazione sociale. Il celebre, quanto celebrato, «Ti con nu, nu con Ti» pronunciato dal Capitano di Perasto durante il ritiro del vessillo di San Marco esprimeva perciò nella realtà un efficace rito di passaggio. Il patriziato aveva così auto-assunto in modo prioritario il compito di traghettare la comunità dallo scomparso dominio veneziano a quello austriaco, marcando con tale assunto la cifra di un'identità locale costituita in forma collettiva⁸⁷.

Con la schiacciante sconfitta austro-russa di Austerlitz, la pace di Presburgo (26 dicembre 1805) imponeva all'Austria la cessione dei territori ex veneti già in proprio possesso a favore del Regno italico, sorto nello stesso anno dal seno della Repubblica Italiana, in unione personale con la Francia. Le province venete furono riorganizzate. Alla direzione del dipartimento d'Istria fu collocato un Governo provvisorio con sede a Capodistria. La sua opera di modernizzazione si situò nel solco delle analoghe intraprese condotte nel Regno italico: accanto alle opere pubbliche viarie, alle bonifiche e al rinnovamento del sistema scolastico, si razionalizzarono l'organizzazione religiosa, economica e quella tributaria. Anche la Dalmazia, tramite la sovranità italiana, si giovò di una struttura amministrativa unitaria grazie all'abolizione dei privilegi e dei particolarismi municipali.

L'amministrazione del provveditore era affiancata a Zara da un corpo legislativo, il Consiglio generale. Il provveditorato promosse la profilassi del vaiolo tramite la vaccinazione, curò il riordino dei sepolcreti e l'organizzazione ospedaliera⁸⁸.

Anche sulla scorta dei successi politico-militari conseguiti in quel turno di tempo con la pace di Schönbrunn, Bonaparte decretò il 15 aprile 1811 l'istituzione delle Province Illiriche (*Provinces illyriennes*). Tale conglomerato comprendeva pure l'Istria (orientale e occidentale) e la Dalmazia: distaccate dal Regno italico e unite alle nuove acquisizioni. Si andavano intanto delineando in modo embrionale i prodromi di quella contrapposizione che percorse Istria e Dalmazia lungo tutto l'Ottocento e oltre. Era l'idea di "nazione", portata dalle armate rivoluzionarie, che stava ponendo le premesse del futuro conflitto che segnerà tutta l'Età contemporanea. Questa prima appartenenza all'Europa napoleonica

⁸⁷ In generale sull'atteggiamento della nobiltà istriana all'avvento dell'Austria, si veda M. TOMASUTTI, *Perasto 1797. Luogo di storia, luogo di memoria*, Il Poligrafo, Padova 2007.

⁸⁸ In merito agli interventi prefettizi su quanto richiamato, vedi L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'età napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Il Mulino, Bologna 1983.

ebbe una profonda influenza sulle classi dirigenti locali, gettando i semi del futuro movimento patriottico italiano e prefigurando nel contempo la rinascita nazionale degli slavi meridionali.

Con il tramonto dell'astro napoleonico, al Congresso di Vienna le discussioni relative all'organizzazione delle regioni appena nuovamente annesse dall'Austria si trascinarono per qualche tempo. L'Albania ex veneta, Ragusa e la Dalmazia vennero quindi destinate a comporre la Provincia di Dalmazia, con capoluogo Zara. I territorio croati delle ex Province illiriche restarono invece accorpati nel Regno d'Illiria. Tale effimera entità, dotata di un proprio stemma ma non di un governo e di un'amministrazione regionale peculiare, fu tuttavia disciolta già nel 1822. Fiume e la Croazia (Civile e Militare) vennero cedute all'Ungheria e nel 1825 il distretto di Klagenfurt fu annesso al regno. Su pressione della Dieta provinciale croata e del parlamento ungherese fu ricostituita la sola Croazia Provinciale dalla Drava sino all'Adriatico. Si fissavano così due centri di riferimento locale che avrebbero intrapreso in seguito diversissime vicende politiche e culturali: da una parte la città di Trieste, quale capoluogo del governatorato d'Istria e del Litorale, dall'altra il centro di Lubiana, cui facevano riferimento amministrativo la Carinzia e la Carniola.

Nel 1848 la «primavera dei popoli» si colorò nell'Adriatico orientale di istanze federaliste e regionaliste che in generale, come nel concreto, miravano soprattutto a concludere due acquisizioni. La concessione di una Costituzione da un lato e, non meno importante, il mantenimento dell'autonomia delle tre entità di cui si componeva il territorio considerato: la Provincia del Litorale (Trieste, Istria e Isontino), il Regno di Dalmazia e il *Corpus Separatum* di Fiume. Spina dorsale di queste rivendicazioni fu il consistente ceto borghese alla testa delle amministrazioni locali. Nello stesso torno di tempo si intrecciavano a tali conati, complicando il panorama delle rivendicazioni nazionali, i contemporanei susulti del patriottismo degli slavi del sud. Le vicende del risorgimento degli slavi meridionali restituiscono un panorama suggestivo, concatenato da aspettative e delusioni, da prerogative storiche e da aspetti culturali ed etnici (quello linguistico prima di tutti e sopra ogni altro) inalberati come vessilli della propria personalità nazionale.

Solo Trieste – fra le grandi città dell'Impero asburgico – non mise in scena nel 1848 la propria rivoluzione. La classe mercantile, forte della specificità del *freie Gemeinde*, fece della città un'isola di liberalismo permeata dall'idea di “fare da sé”, sul modello dei centri anseatici della Germania settentrionale. Gli anni che intercorrono dalla pace di Vienna nel 1866 allo scoppio della Grande guerra nel 1914/15 rappresentano

per tutta la compagine territoriale giuliana e istro-dalmata una sorta di spartiacque decisivo. Costituiscono cioè il punto di fuga determinante verso le aspirazioni italiane della popolazione di ceppo veneto presente nell'area e insieme con ciò l'ingresso della regione nell'immaginario irredentista nazionale. Già a lungo e in modo significativo «Tagliate fuori [...] da quello scambio ricco di coltura che mescolava e già riuniva idealmente le varie parti d'Italia»⁸⁹, Istria e Dalmazia subivano pure dopo il 1866 l'esito della "rivoluzione culturale" promossa da Vienna contro i sudditi italo-foni dell'Impero asburgico. Condotta da nazionalisti slavi e con essi da esponenti della stessa locale borghesia conservatrice e clericale, la campagna condusse a ripetute e anche violente manifestazioni anti-italiane che si accesero in più occasioni da Trieste alla Dalmazia fra il novembre 1866 e il maggio 1914.

Contemporaneamente era venuto emergendo con prepotenza anche nelle città di Istria e Dalmazia, quel movimento nazionale sloveno e croato che rivendicava ora la propria forte autonomia e rifiutava l'assimilazione – sino ai primi decenni del secolo presentatasi invece in forma spontanea – alla maggioranza urbana italiana.

In Istria e Dalmazia l'irredentismo costituì, dall'ultimo quarto dell'Ottocento, una scelta deliberata, conseguenza della presa di coscienza di come l'auspicato autonomismo italiano nelle province austriache dell'Adriatico non fosse nei fatti in alcun modo coniugabile al contemporaneo lealismo verso il governo di Vienna, come pure di quello ungherese a Fiume. All'aspirazione autonomistica si sostituì così gradatamente un'aperta volontà di entrare a fare parte dello Stato italiano. Con la stipula della Triplice Alleanza (20 maggio 1882) e con la poco più tarda condanna a morte e l'esecuzione a Trieste (20 dicembre 1882) di Guglielmo Oberdan, l'irredentismo, e la questione triestina più in generale, ricevevano nuovo fiato e soprattutto guadagnavano alla propria causa il primo martire di una lunga serie che si sarebbe immolata nelle trincee del Primo conflitto mondiale⁹⁰.

⁸⁹ Si trae qui la citazione da una riflessione più ampia – appartenente a un articolo pubblicato su «La Voce» nel 1910 a firma di Scipio Slataper – riguardo alla cultura italiana dei territori allora ancora irredenti. Vedila in S. SLATAPER, *Scritti politici*, Mondadori, Milano 1964, p. 63.

⁹⁰ Sulla genesi e sulle motivazioni che condussero alla Triplice Alleanza, cfr. A.J.P. TAYLOR, *L'Europa delle grandi potenze. Da Metternich a Lenin*, Laterza, Bari 1961, in particolare pp. 397 ss. e A.J. MAY, *La monarchia asburgica 1867-1914*, Il Mulino, Bologna 1991, in particolare le pp. 342 ss. e 549 ss. Le vicende, la figura e la condanna di Oberdan sono accuratamente ricostruite in F. SALATA, *Guglielmo Oberdan secondo gli atti segreti del*

In tale senso appare naturale – in seguito all’attentato contro Francesco Ferdinando d’Asburgo – la partecipazione degli irredentisti giuliano-dalmati al movimento interventista organizzato all’alba della Grande guerra. Il nuovo fronte ebbe come obiettivo primario lo sfondamento delle linee militari nella regione delle Valli isontine, in direzione di Lubiana. Il confine orientale divenne per la maggioranza dei combattenti italiani il teatro principale dell’esperienza bellica. I territori rivendicati, con il paesaggio livido delle alture carsiche, assursero così ben presto nell’immaginario collettivo e nella memorialistica alla dimensione di uno spazio simbolico, dove andava coagulandosi l’immaginario legato alla «religione della patria»⁹¹.

Tuttavia, nel corso del conflitto, anche le aspirazioni unitarie fatte proprie dal movimento degli Slavi del Sud erano andate acquisendo contemporaneamente un profilo sempre più netto. Lo Stato degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi non ottenne in realtà alcun riconoscimento diplomatico nel corso della sua breve esistenza. Rappresentava nei fatti un’entità fragile, sottoposta alle più confuse e diverse spinte nazionalistiche. Allo stesso Consiglio nazionale non restò perciò altra scelta che unirsi ai regni di Serbia e Montenegro sotto il nome di Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (1 dicembre 1918).

Alla Conferenza per la pace, apertasi a Parigi il 18 gennaio 1919, i rappresentanti dell’Italia chiesero intanto l’applicazione integrale del Patto di Londra e, in aggiunta a quanto già stabilito, l’annessione della città di Fiume. Come è noto, la questione dei territori che sarebbero spettati agli italiani fu dibattuta a lungo e non senza crisi a più livelli. Le potenze alleate avevano intanto autorizzato l’Italia e il neo-costituito Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni a stabilire congiuntamente i propri termini. Questa condizione di relativa indeterminazione fu in parte uno degli elementi che resero possibile il crescente innalzamento della temperatura politica nelle regioni dell’Adriatico settentrionale.

La mancata risoluzione da parte del governo italiano del problema posto dalla definizione complessiva dei confini orientali e delle colonie condusse all’interno del Paese – in una situazione già esacerbata dalla gravissima crisi economica e sociale che aveva colpito l’Italia alla fine delle ostilità – a una serie di agitazioni di vario colore lungo tutta la Penisola. La sorte di Fiume, Zara e di altre località adriatiche abitate

processo: carteggi diplomatici e altri documenti inediti, con illustrazioni e facsimili, Zanichelli, Bologna 1924, in particolare per la parte documentaria vedi le pp. 341-596.

⁹¹ In merito, L. FABI, *La Grande guerra sul Carso. Attraverso i diari, le memorie e le testimonianze dei protagonisti*, in ID. (a cura di), *1914-18 Uomini in guerra. Soldati e popolazioni in Friuli, sul Carso, a Trieste e oltre*, «Qualestoria», 14 (1986) 1/2, pp. 35-63.

da numerose comunità italiane, coinvolgeva inoltre gli umori di buona parte dell'opinione pubblica del Paese pure a causa delle martellanti campagne condotte dagli organi della stampa e da molti esponenti intellettuali. Il *leitmotiv* della cosiddetta «vittoria mutilata» divenne allora uno dei principali temi di rivendicazione nazionalista.

In tale contesto, Gabriele D'Annunzio prendeva il comando di un manipolo di ufficiali e truppe già da alcuni mesi in attesa di realizzare un colpo di mano e il giorno 11 del settembre 1919, a Ronchi, aveva origine l'Impresa di D'Annunzio e dei suoi *Legionari*. L'esperienza di Fiume, nelle sue diverse fasi, segnò senz'altro un passaggio molto importante per l'elaborazione delle tecniche, del linguaggio e dello stesso spirito del nascente fascismo, anche se nella vicenda liburnica il culto totalitario dello Stato fu del tutto assente. La più ampia complessità dell'avventura fiumana, infatti, fu d'altronde lo specchio paradigmatico della contestuale complessità del primo dopoguerra, non soltanto in Italia. Un'epoca in cui nasceva ugualmente un movimento in certo modo atipico quale era il fascismo: tendente almeno alle origini tanto verso conati nazionalisti, quanto alle affinità con la sinistra non marxista e con il sindacalismo rivoluzionario⁹².

Giovanni Giolitti, che successe a Nitti il 15 giugno 1920, si trovò a fare i conti con la definizione della sempre più pressante questione adriatica e con lo stabilimento dei confini orientali. Allo scopo, designò Carlo Sforza agli esteri. Questi fu il promotore del negoziato posto a Rapallo con i rappresentanti del regno slavo meridionale. Sin dalla prima riunione, l'Italia pose chiaramente le proprie condizioni: fissazione della frontiera terrestre allo spartiacque alpino da Tarvisio al Quarnaro (compreso il Monte Nevoso), la costituzione di Fiume in Stato Libero collegato al territorio italiano da una linea costiera con l'assegnazione all'Italia della città di Zara e delle isole di Cherso, Lussino, Lagosta, Pelagosa (e Lissa, poi non ottenuta). L'accordo fu infine sottoscritto il 12 novembre 1920. Un successivo accordo, firmato il 25 novembre 1920 a Santa Margherita Ligure, prevedeva pure una serie di intese economiche e finanziarie tra i due Paesi e il 12 novembre i due governi sottoscrissero poi una convenzione per la mutua difesa delle condizioni del precedente Trattato di Saint-Germain-en-Laye.

⁹² Relativamente alla vicenda di Fiume la bibliografia è piuttosto ampia, per quanto sin qui detto, vedi almeno M.A. LEDEEN, *The First Duce. D'Annunzio at Fiume*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore (Md.)-London 1977; R. DE FELICE, *D'Annunzio politico 1918-1938*, Laterza, Roma-Bari 1978; C. SALARIS, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Il Mulino, Bologna 2002; R. PUPO - F. TODERO (a cura di), *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, Irsml, Trieste 2010.

I colloqui successivi condussero il 27 gennaio 1924 alla sottoscrizione del Trattato di Roma, espressamente definito quale «Patto di amicizia e di collaborazione cordiale» tra i due Paesi che formalmente addivenivano per tale via a una reciproca suddivisione del territorio dello Stato Libero fiumano. L'Italia otteneva così l'annosa sovranità sul centro storico di Fiume e sulla striscia di territorio che garantiva la continuità territoriale della città con la madrepatria. La precisa delineazione dei confini definitivi fu sottoposta a una commissione mista, alle cui determinazioni si aggiunse un accordo supplementare. Le precisazioni della commissione furono ratificate con la Convenzione di Nettuno del 20 luglio 1925. Fiume diveniva a tutti gli effetti capoluogo di provincia italiano (tale sarebbe rimasto fino alla Seconda guerra mondiale). La controversia per Fiume era stata in via definitiva risolta soprattutto per effetto dei pressanti ripetuti colpi di mano attuati nel territorio liburnico sulla spinta di quel fascismo che si era a sua volta dimostrato lesto a strumentalizzarne passo dopo passo le implicazioni⁹³.

L'apporto più sensibile in tale senso da parte del fascismo fu quello rappresentato dalla statualità del Regime che, incarnandosi esso stesso nella forma-Stato, sanzionava con la forza della legge e la precettistica nazionalista quelle tendenze che già erano presenti al confine orientale. A partire dall'autunno del 1927, si assisteva poi a una stretta significativa verso l'elemento slavo presente nei territori giuliano-dalmati. Si procedette d'ufficio a espropri e alla modifica dei cognomi ritenuti di origine italiana. Venivano quindi eliminati monumenti a personaggi storici sloveni e soppresse d'autorità oltre 500 associazioni di vario tipo: editoriale, ricreativo, culturale, associativo, educativo e perfino creditizio. Anche se il duplice *modus fiendi* di integrazione e denazionalizzazione degli slavi variamente presenti sul territorio si scontrava con la realtà di una capillare rete di radicate tradizioni umane e nei fatti si manteneva superficiale, lo zelo e la brutalità degli esecutori andarono a spingersi sino a vietare l'uso dello sloveno, con multe e finanche aggressioni ai danni di quanti venivano colti a esprimersi o a conversare pubblicamente nel proprio idioma natio⁹⁴.

⁹³ Vedi in merito A. GIANNINI, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Istituto per l'Europa orientale, Roma 1934, pp. 124-161.

⁹⁴ Per vari aspetti della cultura slovena in quel torno di tempo, si veda D. FRIŠ, *The Cultural Activities of Catholic Slovene Immigrants in the United States*, in M. KLEMENČIČ, M.N. HARRIS (a cura di), *European Migrants, Diasporas and Indigenous Ethnic Minorities*, Edizioni Plus-Pisa University Press, Pisa 2009, pp. 105-121, con la relativa bibliografia di riferimento.

Andavano così crescendo le fila di gruppi clandestini, irredentisti sloveni e croati, che attuarono tutta una serie di azioni di matrice terroristica rivolte contro i «collaborazionisti», le forze dell'ordine italiane, le caserme e i trasporti. Questo stato di cose condusse naturalmente a un allargamento e all'amplificazione dello scontro nazionalista al confine con atti di spionaggio, omicidi, rapine, incendi. Seguivano vere e proprie rivolte armate e con tutto ciò un aumento delle pressioni di vario tipo sulla popolazione, con la conseguenza dell'esacerbazione della sorveglianza poliziesca e della durezza delle pene comminate⁹⁵.

Sull'onda di simili problemi che scuotevano il confine orientale, i rapporti fra la stessa Jugoslavia e l'Italia andavano intanto sensibilmente incrinandosi, dopo che la diplomazia tra i due Paesi aveva toccato il suo punto di relativa maggiore collaborazione con gli accordi del 1924 e '25. Il primo settembre 1939 l'Europa era di nuovo in guerra. Malgrado il Patto d'acciaio avesse da poco dato vita (aprile 1939) all'alleanza difensiva/offensiva fra Italia e Germania, il nostro Paese restava in stato di non belligeranza, in attesa dello sviluppo degli eventi. Le fulminee vittorie conseguite dal Terzo Reich in Europa nord-occidentale, tuttavia, sembravano promettere all'Italia una conclusione rapida del conflitto e il 10 giugno 1940 il Regno d'Italia dichiarava il proprio ingresso nella contesa appena cominciata: il fascismo conseguiva per tale via la propria guerra.

In seguito alla capitolazione della Jugoslavia (18 aprile 1941), l'assetto territoriale della Dalmazia divenne uno degli argomenti principali che i ministri degli esteri tedesco e italiano affrontarono nei colloqui di Vienna del 21 e 22 aprile per stabilire la spartizione dei territori dei Balcani occidentali. Il Regno di Jugoslavia venne presto smembrato in differenti entità: la Germania, l'Ungheria, la Bulgaria e l'Italia si appropriarono così di varie aree. La Croazia (insieme alla Bosnia-Erzegovina) venne elevata a indipendenza con nominalmente Aimone di Savoia-Aosta come re con l'appellativo di Tomislavo II. La nascita dello Stato fu ufficialmente proclamata il 10 aprile 1941 da Slavko Kvaternik, deputato *leader* degli *ustascia*. Il capo dello stato era il *poglavnik* Ante Pavelić, fortemente legato alla Germania. Infine fu istituito uno stato serbo fantoccio alle dipendenze dell'amministrazione di Milan Nedić⁹⁶.

⁹⁵ Da tenersi presente in generale E. COLLOTTI, T. SALA, *Il fascismo italiano e gli Slavi del sud*, Irsml, Trieste 2008.

⁹⁶ Per i prodromi e le vicende sin qui accennate, vedi E. COLLOTTI, T. SALA, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943*, Feltrinelli, Milano 1974 e G. VIGNOLI, *Il Sovrano sconosciuto. Tomislavo II Re di Croazia*, Mursia, Milano 2006.

In particolare all'Italia spettò l'annessione della Slovenia meridionale con Lubiana, della costa dalmata quasi al completo, del Montenegro e del Kosovo, oltre al controllo militare della metà sud-occidentale dello Stato croato. Venivano pertanto poste in essere le province di Lubiana, Spalato e Cattaro. Fiume e Zara godevano di sostanziosi ampliamenti grazie all'aggiunta del distretto della Kupa, di Sussak, Buccari e Segna. Laddove il Montenegro veniva retto da un commissario civile, gran parte del Kosovo e della Macedonia erano allegati all'Albania, già occupata dall'Italia sin dall'aprile 1939. Per tale via il fascismo poteva superbamente rivendicare il raggiungimento delle ambizioni di potenza perseguite dall'Italia sin dall'ingresso nella Grande guerra e al contempo dare baldanzoso risalto al conseguimento degli obiettivi propugnati dai più accesi nazionalisti⁹⁷.

Il Regime ridefiniva le proprie acquisizioni territoriali attraverso un accordo stipulato a Roma con lo Stato croato, il 18 maggio 1941. Il Trattato attribuiva pertanto all'Italia le isole di Arbe, Veglia, Lissa, Curzola e Mèleda. Nell'area continentale il nostro Paese guadagnava la superficie all'altezza del Monte Vir a Spalato per 40 chilometri verso l'entroterra e lo spazio intorno alla baia di Cattaro. Si procedette poi nelle terre di ultima annessione alle iniziative di nazionalizzazione che già avevano dolorosamente informato il circondario nord-orientale. Oltre all'emigrazione volontaria di numerosi rappresentanti della popolazione serba e croata, l'autorità italiana promosse direttamente l'espulsione e l'internamento di oltre 4.000 individui dichiarati sospetti o non affidabili⁹⁸.

Cresceva nel mentre un'attiva opposizione armata all'annessione italiana da parte degli elementi partigiani impegnati – soprattutto fra i gruppi comunisti – all'unificazione delle formazioni, almeno a partire dalla fine del novembre 1942. La reazione italiana fu durissima, con tutta una congerie di manifestazioni che, nella loro ferocia, rivelavano pure la rabbiosa ostinazione dell'amministrazione fascista e militare alle prese con un fenomeno – quello della resistenza – in continua e incontrollabile espansione. Dopo l'8 settembre 1943, nel contesto di guerra civile che

⁹⁷ Vedi R. PUPO, *Slovenia e Dalmazia fra Italia e Terzo Reich 1940-1945*, in *L'Italia fascista potenza occupante: lo scacchiere balcanico*, B. Mantelli (a cura di), «Qualestoria», 30 (2002) 1, pp. 129-142, in particolare p. 130. Cfr. anche H.J. BURWYN, *Empire on the Adriatic. Mussolini's Conquest of Yugoslavia 1941-1943*, Enigma Books, New York 2005 e L. MICHELETTA, *La resa dei conti. Il Kosovo, l'Italia e la dissoluzione della Jugoslavia (1939-1941)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2008 e L. MONZALI, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Le Lettere, Firenze 2010.

⁹⁸ In merito all'occupazione italiana della Dalmazia, vedi O. TALPO, *Dalmazia. Una cronaca per la storia*, Stato maggiore dell'esercito - Ufficio storico, Roma 1990-1995, 3 voll.

era andato ad aggiungersi al simultaneo conflitto mondiale, la Venezia Giulia e l'area orientale più in generale sembrarono diventare «più terra di conquista che territorio nazionale» – secondo l'efficace considerazione espressa dall'esponente del CLN triestino, Giovanni Paladin⁹⁹.

Per le popolazioni italiane dell'Istria, del Goriziano e analogamente per quelle della Dalmazia, le vicende di quei giorni segnarono il principio di una serie di eliminazioni dirette contro civili, esponenti dell'autorità pubblica, rappresentanti del Regime, oppositori politici e notabili locali. Si calcola che in questa prima ventata di condanne a morte emesse per iniziativa del potere partigiano inquadrato da dirigenti d'oltreconfine contro l'elemento italiano (ma anche verso sloveni o croati "assimilati", come pure di orientamento politico non comunista), perirono circa 500/600 individui: precipitati talvolta ancora in vita nelle cosiddette *foibe* (inghiottitoi e pozzi naturali tipici della zona carsica), in mare, oppure passati direttamente per le armi in modo sommario e irregolare.

Il coinvolgimento nella coordinazione e nello svolgimento di tali operazioni della polizia segreta legata al movimento di liberazione croato e del Servizio di informazioni del movimento partigiano (predecessore della famigerata OZNA, la polizia politica), esclude che tali iniziative fossero meramente lo spontaneo effetto di un'estesa e brutale sollevazione contadina contro l'occupante fascista e con esso nei riguardi della popolazione italoфона maggioritaria soprattutto nei centri urbani¹⁰⁰.

Dopo il 1943, l'Istria e la Dalmazia risvegliavano però anche l'interesse degli anglo-americani, poiché andavano configurandosi come luogo strategico per manovrare contro l'ormai progressiva e intensificata presenza dell'Asse nell'area balcanica. Su tale assunto gli Alleati offrirono pertanto un sostegno destinato ad accrescersi in modo vigoroso a Josip Broz – meglio noto con il nome di battaglia di Tito, comandante dal 1941 delle forze comuniste jugoslave¹⁰¹.

⁹⁹ G. PALADIN, *La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del Cln della Venezia Giulia*, Del Bianco, Udine 2004, p. 74. In generale sul periodo richiamato, vedi E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando: l'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, il Mulino, Bologna 2003.

¹⁰⁰ Per quanto detto, cfr. R. PUPO, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra: il caso delle foibe giuliane 1943-1945*, «Clio», 2 (1966) 1, pp. 115-137, in particolare p. 118. Conclusivo, in merito al coinvolgimento di esponenti del Servizio di informazioni del movimento partigiano negli infoibamenti del 1943, le note di E. APIH, *Le foibe giuliane*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010, pp. 15-52, in particolare pp. 44-45.

¹⁰¹ Cfr. in proposito J. TOMASEVIĆ, *War and revolution in Yugoslavia 1941-1945. The Chetniks*, Stanford University Press, Stanford 1975, p. 329.

Si schiudeva così al confine orientale un ulteriore fronte di lotta: fra opposte tendenze nazionali, differenti ideologie e ambigui passaggi di campo. Gli jugoslavi non nascondevano in alcun modo la volontà di anettere gran parte del Friuli orientale, in particolare le Valli del Natisone (abitate anche da popolazione slava) e poi la stessa Trieste che in questo modo sarebbe divenuta la più grande città della Slovenia e la terza della Jugoslavia. Secondo quanto espresso da Palmiro Togliatti, la parola d'ordine diventava allora per i comunisti italiani del fronte orientale: «favorire in tutti i modi l'occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del maresciallo Tito»¹⁰².

Tra i problemi che gli Alleati si trovarono perciò ad affrontare nell'ottobre del 1944 c'era anche quello causato dall'evidente rottura con Stalin dell'accordo sulla Jugoslavia. «Il leader occidentale che aveva le idee più chiare rispetto ad un futuro utilizzo dei territori della Venezia Giulia sembrava essere Winston Churchill»¹⁰³. Lo scopo di questi era infatti, sin dal '44, ottenere per gli anglo-americani un'influenza nell'area che compensasse quella sovietica, ma soprattutto che vanificasse lo sforzo espansionista, tanto politico quanto nazionalista, posto in essere da Tito in quei giorni¹⁰⁴.

Diveniva palesemente chiaro il paventato disegno di Tito di seguire la politica del *fait accompli* con intenzioni annessioniste tramite il tentativo di impadronirsi del più ampio numero di territori italiani e austriaci. Frattanto gli eventi precipitavano: benché sottoposto alle pressioni slovene, il CLN triestino si manteneva pronto in modo autonomo alla ribellione e il 30 aprile 1945 il Comitato di Trieste dava il via all'insurrezione. A tappe forzate, al fine di precedere gli Alleati, le brigate partigiane titoiste fecero il primo maggio il proprio ingresso in città. Un'assemblea convocata dagli stessi jugoslavi proclamò poi la liberazione di Trieste, presentandola all'avanguardia neozelandese come conseguenza del proprio intervento e costringendo il CLN, ormai estromesso, a rientrare nella clandestinità.

¹⁰² Vedi M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 270 ss. Riguardo invece alla posizione assunta dallo stesso Togliatti relativamente alla seguente occupazione jugoslava di Trieste cfr. R. GUALTIERI, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace (1943-1947)*, Editori Riuniti, Roma 1995, pp. 106, 249 e anche più in generale M. GALEAZZI, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, Roma 2005.

¹⁰³ M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, cit., p. 266.

¹⁰⁴ Vedi a titolo di esempio le comunicazioni inviate in quei giorni dal premier britannico ad Anthony Eden, in M. GILBERT, *Winston S. Churchill. Road to Victory 1941-1945*, VII, Heinemann, London 1986, p. 1250.

L'esercito jugoslavo assunse i pieni poteri. Il 5 maggio una manifestazione popolare italiana venne repressa con la violenza e di lì a breve (8 maggio) Trieste veniva proclamata città autonoma in seno alla Settima Repubblica Federativa di Jugoslavia. L'intento era quello di fare *tabula rasa* delle controparti avversarie e insieme svellere alla radice i quadri dell'ufficialità statuale e sociale dell'Italia sull'area interessata dall'occupazione¹⁰⁵.

Non soltanto tuttavia a Trieste, ma nella complessiva area occupata dall'esercito di liberazione jugoslavo (da Gorizia a Monfalcone, verso l'Istria, Fiume e oltre) la popolazione italiana veniva intanto fatta segno di fermi, deportazioni, esecuzioni e soprattutto sparizioni. Nel clima di terrore instauratosi nella regione, si consumavano vendette personali, intimidazioni, trasferimenti forzati nei campi di prigionia, infoibamenti, annegamenti e uccisioni. Il numero complessivo degli scomparsi tra il '43 e il '45, nei territori sottoposti al regime jugoslavo e a quello dei suoi fautori, oscilla fra i 4.000 e 5.000 elementi¹⁰⁶.

Il 2 giugno Churchill ritenne giunto il momento di inviare a Tito, tramite i rappresentanti diplomatici britannico e americano, un *ultimatum* nel quale si richiedeva l'immediato ritiro delle truppe jugoslave da Trieste e dalla Venezia Giulia occidentale. Il primo ministro britannico, turbato dalle violenze perpetrate dai partigiani jugoslavi, era pronto all'azione allo scadere dell'ingiunzione, ma il presidente statunitense Harry S. Truman lo trattenne, timoroso di doversi impegnare su un nuovo fronte nel mentre già gli americani combattevano nel Pacifico. Sembra ragionevole credere – almeno partendo da una lettura britannica degli eventi diplomatici ora brevemente delineati – che un appoggio deciso da parte del presidente Truman all'iniziativa di Churchill, avrebbe potuto più rapidamente risolvere e ricomporre la tormentosa definizione del confine orientale tra Italia e Jugoslavia. Il 9 giugno del 1945 il maresciallo Tito firmava intanto a Belgrado l'accordo relativo alla demarcazione delle differenti, rispettive aree di occupazione. Si apriva la «questione di Trieste»¹⁰⁷.

Il 3 luglio – nell'ambito della conferenza che avrebbe condotto al Trattato di Pace – venne stabilita la costituzione di un Territorio Libero (Zona A di 222,5 km² e circa 310.000 abitanti) che partiva da San

¹⁰⁵ Cfr. E. MASERATI, *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Del Bianco, Udine 1966, p. 96 ss. e R. PUPO, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010.

¹⁰⁶ Cfr. G. RUMICI, *Infoibati, 1943-1945: i nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano 2002.

¹⁰⁷ In merito, vedi M. CATTARUZZA, *1945: all'origine della «questione di Trieste»*, «Ventunesimo Secolo», 4 (2005) 7, pp. 97-111.

Giovanni di Duino, comprendeva la città di Trieste e terminava presso Muggia. L'amministrazione del Territorio Libero (TLT) sarebbe rimasta al Governo Militare Alleato. Venne poi disposta per la parte nord-occidentale dell'Istria (Zona B di 515,5 km² e circa 65.000 abitanti) una gestione dipendente dall'esercito jugoslavo. Il Trattato di pace veniva infine siglato a Parigi il 10 febbraio 1947 ed entrava ufficialmente in vigore il 15 settembre successivo. L'esodo degli italiani – comunque già iniziato prima della fine del conflitto (soprattutto in Dalmazia) a causa delle violenze richiamate – s'intensificò allora in modo massiccio per effetto del clima di intimidazione, delle nuove misure economiche, degli espropri, della politica di denazionalizzazione e delle rappresaglie attuate dal titoismo. Si avviò in questo modo lo sradicamento di un'intera comunità, che ebbe da un lato la perdita di quella che si può identificare come la propria *economia morale*, e dall'altro dovette confrontarsi con gli effetti dolenti di quello straniamento che l'indifferenza come pure l'ostilità di molti italiani affettarono a lungo verso le amare vicende dei compatrioti esuli¹⁰⁸.

In considerazione della sconfessione della Jugoslavia da parte del COMINFORM con la rottura fra Broz e Stalin, la soluzione alleata del TLT si mostrava ormai periferica rispetto alle necessità dell'equilibrio post-bellico. La situazione si sbloccava con il protocollo d'intesa sottoscritto a Londra il 5 ottobre 1954 fra i governi d'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti e della Repubblica di Jugoslavia. Nel documento si stabiliva che la Zona A sarebbe passata all'amministrazione civile italiana (con alcune correzioni territoriali a favore della Jugoslavia nel comune di Muggia) e la Zona B a quella jugoslava.

¹⁰⁸ Va ricordato come le perdite demografiche relative al territorio considerato furono limitate al 50% delle unità effettive proprio per effetto dell'abbandono di quelle terre da parte della popolazione italiana. Molti di coloro che scelsero di rientrare nell'Italia continentale dimorarono per tempi più o meno lunghi nei campi profughi allestiti dal Governo. La maggior parte di questi si distribuì in seguito lungo l'Italia, mentre un gruppo consistente emigrò in altre nazioni. Interessante per un quadro generale, ancorché non complessivo, della popolazione italiana nell'area considerata, G. PERSELLI, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Unione Italiana Fiume – Università Popolare di Trieste – Centro di ricerche storiche dell'Unione degli italiani dell'Istria, Trieste – Rovigno 1993, in particolare le specifiche a p. XXIII. Per stime e considerazioni cfr. G. VALDEVIT, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Bruno Mondadori, Milano 2004, p. 55; R. PUPO, *L'esodo degli Italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria: un quadro fattuale*, in M. CATTARUZZA, M. DOGO, R. PUPO (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000, pp. 183-207, in particolare pp. 205 – 206; G. CRAINZ, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2005.

Nel contesto internazionale di distensione avviatosi alla fine degli anni sessanta, pure le relazioni diplomatiche fra Italia e Jugoslavia subirono un aumento di intensità, in vista della risoluzione delle questioni ancora aperte fra i due Paesi e al fine di normalizzare il problema confinario. Dopo la definizione di svariati protocolli di ordine soprattutto finanziario, a Osimo (Ancona) – il 10 novembre 1975 – i due Paesi giungevano alla firma del Trattato con il quale veniva definitivamente sancita la cessione della Zona B dell'ex Territorio libero di Trieste, ovvero dell'Istria nord-occidentale, alla Jugoslavia. Per tale via veniva sanzionata in modo conclusivo la situazione *de facto* venutasi a creare con la fine della Seconda guerra mondiale¹⁰⁹.

Meritano un discorso a parte i casi relativi alla restituzione o all'indennizzo dei patrimoni espropriati agli italiani dopo il Trattato di Parigi da parte della Jugoslavia e alla tutela delle reciproche minoranze sul rispettivo territorio. Alcuni anni prima dell'implosione della stessa Federazione jugoslava, infatti, Italia e Jugoslavia addivenivano (nel 1983) all'importante Trattato di Roma: con esso la Jugoslavia si impegnava allora a risarcire l'Italia per un totale di 110 milioni di dollari a fare data dal 1 gennaio 1990. Con la disgregazione della stessa Federazione, di lì a poco succedevano in veste di debitori le neonate repubbliche di Croazia e Slovenia. Quest'ultima ha versato a suo tempo quota percentuale (40%) dell'indennizzo pattuito presso un istituto di credito lussemburghese. L'Italia all'epoca ha comunque rigettato l'indennità in qualità di saldo per quanto definito dal Trattato del 1983¹¹⁰.

Dopo un iniziale irrigidimento verso la Slovenia da parte del nostro Paese sulla questione della restituzione degli immobili di proprietà statale appartenuti agli italiani che avevano lasciato la Jugoslavia, nell'ottobre 1994 l'Italia prese l'impegno di sostenere la candidatura slovena alla UE a patto che la stessa Slovenia congelasse la vendita di una quantità da definirsi di beni immobili appartenuti agli italiani prima dell'esodo sino alla conformazione della regolamentazione fondiaria slovena con quella in vigore in Europa. Di fronte alla mancata ratifica dell'accordo da parte del Parlamento della Repubblica slovena, la situazione entrò in stallo. Due anni dopo l'*impasse* trovava via d'uscita sulla base del «Compromesso Solana», dal nome del ministro degli esteri (Javier Solana)

¹⁰⁹ Si veda G.W. MACCOTTA, *Osimo visto da Belgrado*, «Rivista di studi politici internazionali», (1993) 1, pp. 55-67, in particolare p. 55.

¹¹⁰ In generale sulla questione, vedi *La situazione giuridica dei beni italiani in Croazia e Slovenia*, Studio della Commissione di esperti istituita dalla Provincia di Trieste, d'intesa con la Provincia di Roma ed il Comune di Trieste, con l'adesione di altri enti locali, Mgs Press, Trieste 2006.

che aveva promosso l'iniziativa durante il turno di presidenza spagnola dell'UE. Tale piano prevedeva che chi avesse risieduto in territorio sloveno per almeno tre anni (quindi anche gli stessi esuli istriani) potesse acquistare immobili con una prelazione temporale, ossia appena entrato in vigore lo stesso accordo di adesione, risolutivamente siglato il 10 giugno 1996¹¹¹.

In precedenza (il 15 gennaio 1992) mentre Italia e Croazia si accordavano per un memorandum d'intesa relativo alla tutela della minoranza italiana, la Slovenia ne respingeva la firma, poiché non vi era menzionata la reciproca clausola connessa al gruppo allogeno sloveno presente in Italia. Per quel che concerne i rapporti con la Croazia i diritti delle reciproche minoranze nazionali furono poi definiti dal Trattato di Zagabria, siglato il 5 novembre 1996. Nel nostro Paese la tutela della presenza slovena è invece oggi garantita dalla legge n. 482 del 15 dicembre 1999 («Norme in materia delle minoranze linguistiche») e dalla legge n. 38 del 23 febbraio 2001 («Norme a tutela delle minoranze linguistiche slovene nella regione Friuli Venezia Giulia»). Il 14 luglio 2009 il Senato della Repubblica italiana ha poi anche discusso e approvato un'ulteriore mozione (1-00151) relativa anche allo *status* delle rispettive minoranze nel quadro della normativa comunitaria. Di recente, nel monitorare l'applicazione della Convenzione per la protezione delle minoranze nazionali in Europa, il Consiglio d'Europa si è espresso ritenendo soddisfacente il livello di tutela culturale e linguistica del gruppo sloveno in Italia che, con l'applicazione della nuova normativa, verrebbe a essere migliorato¹¹².

A causa dell'accresciuta interdipendenza tra gli Stati insita nei processi di globalizzazione, la soluzione delle politiche che riguardano l'area adriatica ha poi richiesto ulteriori livelli di cooperazione, non solo tra i Paesi della regione, ma anche tra specifiche iniziative regionali. In questa direzione si situa dal 30 giugno 2006 anche l'istituzione della Euroregione Adriatica (Gruppo europeo di cooperazione transfrontaliera-

¹¹¹ Per una descrizione esaustiva dei vari momenti della vicenda, che comprenda anche il dibattito politico italiano sul tema, vedi M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 355-360.

¹¹² Relativamente ai problemi richiamati e alla condizione complessiva delle reciproche minoranze citate, vedi W. CISILINO, *Lingue in bilico. Buone pratiche nella tutela delle minoranze linguistiche in Europa*, Carocci, Roma 2009. Cfr. anche T. FAVARETTO, E. GRECO, *Il confine riscoperto. Beni degli esuli, minoranze e cooperazione economica nei rapporti dell'Italia con Slovenia e Croazia*, Franco Angeli, Milano 1997; *L'Autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*, V. Piergigli (a cura di), Coordinamento Adriatico – CEDAM, Bologna – Padova 2005 e S. ANDREINI, *L'Istria e la minoranza italiana nella crisi jugoslava 1974-1994*, Prospettiva Editrice, Civitavecchia 2006.

ra - GECT), costituita da enti territoriali di livello statale e regionale del territorio delle repubbliche italiana, slovena e croata e delle repubbliche della Bosnia-Erzegovina, di Montenegro e dell'Albania, con il concorso di istituzioni nazionali e internazionali. Tale organismo ancora in crescita, si pone come obiettivi tanto lo sviluppo economico quanto quello culturale e ambientale delle nazioni affacciate sull'Adriatico¹¹³.

Significative trasformazioni hanno segnato in vent'anni anche le «politiche della memoria» fra i Paesi presenti in Adriatico. Per la prima volta, nel ricordato memorandum d'intesa fra Italia e Croazia del 1992, si citava apertamente l'esodo di massa della popolazione italiana. Quindi nel 1993 venne costituita una Commissione mista storico-culturale finalizzata a delineare nel modo più rigoroso e imparziale possibile le relazioni intercorse fra italiani e sloveni tra Otto e Novecento. Lungo le pagine della Relazione formulata dalla Commissione (25 luglio 2000) ci si riferiva in più occasioni alla diaspora della comunità italiana, provocata dall'«oppressione esercitata da un regime la cui natura totalitaria impediva anche la libera espressione dell'identità nazionale». Malgrado gli esiti dispari manifestati da Italia e Slovenia nell'accoglimento dell'indagine condotta dalla Commissione, va rilevato come tale gruppo di esperti abbia senz'altro contribuito in modo determinante al superamento di molte incomprensioni del passato e soprattutto a sgombrare il campo da interpretazioni antistoriche che nei decenni precedenti si erano largamente diffuse¹¹⁴.

Il 30 marzo 2004 entrambe le branche del Parlamento italiano hanno approvato, quasi all'unanimità, una legge in veste di solennità civile relativa all'istituzione il 10 febbraio del «Giorno del ricordo», in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata e delle vicende del confine orientale¹¹⁵.

Al fine di condividere fra Croazia, Italia e Slovenia una narrazione storiografica obiettiva che prenda avvio sulla scia di ricerche comuni, rimane da superare a tutt'oggi il *vulnus* costituito da quelle divisioni che possono generare (e hanno generato ancora in tempi recenti) reazioni di stampo sciovinista. Compito delle istituzioni è perciò operare sulle due sponde dell'Adriatico per proseguire nel realizzare un equilibrato

¹¹³ Sulle iniziative richiamate cfr. *Seduzione e coercizione in Adriatico. Reti, attori e strategie*, F. Botta (a cura di), Franco Angeli, Milano 2009 e *Lezioni per l'Adriatico. Argomenti in favore di una nuova euro regione*, F. Botta, G. Scianatico (a cura di), Franco Angeli, Milano 2010.

¹¹⁴ Si veda la Relazione della commissione mista storico culturale italo – slovena in «Storia Contemporanea in Friuli», 30 (2000) 31, pp. 9-35.

¹¹⁵ Legge 30 marzo 2004, n. 92, «Gazzetta Ufficiale», 86 (13 aprile 2004).

processo di mediazione e di confronto che possa, dopo le brucianti esperienze del passato, rinunciare alle deformazioni del nazionalismo senza con ciò ricusare la fedeltà alla propria identità nazionale¹¹⁶.

Conclusioni

Il fenomeno nazionale – lo si desume dai casi paradigmatici trattati nell'ambito di questo breve approfondimento – fu come è fin troppo noto uno degli elementi di mutazione e quindi di scardinamento dei sistemi imperiali europei. Dopo il secondo conflitto mondiale, il concetto di impero entrò definitivamente in declino. Oggi, dopo il tramonto o comunque il mutamento della presenza (anche diretta o semi-diretta) dei due grandi imperi globali, USA e URSS, sembra una realtà relegata al passato remoto dei manuali di storia. Non di meno la «questione imperiale» rimane ancora in essere. Realtà circolare in un mondo di rapporti multipolari. *In nuce* si manifesta nella necessità di aggregare una pluralità di soggetti politici sotto un unico centro di sovranità, nel convincimento che dimensione e potenza siano un binomio essenziale per la promozione di quella crescita economica che sola garantisce il benessere. Tali convincimenti (e il ruolo essenziale della Germania lo dimostra appieno al presente) sono del resto alla base della stessa Unione Europea, anche se non attraverso un assoggettamento dell'istituzione al concetto «imperialista» *stricto sensu*, ma più spesso in uno scambio bipolare fra soggetti incardinati nella medesima struttura sovranazionale.

La stessa crisi del concerto UE per come sin qui concepito e soprattutto attuato dovrebbe infatti spingerci a riflettere sul fenomeno storico che sta alla base del problema. L'Europa unita è sorta per l'appunto sul presupposto che una aggregazione di mercato (cioè di potenza nei termini economici) avrebbe consentito una significativa e duratura crescita di benessere generalizzato. Rimaneva ai margini del problema la dimensione nazionale, come elemento anacronistico, e il conato regionalista con le implicazioni di *frontiera* sembrava ridursi invece a uno degli elementi di forza della stessa macchina economica, senza che se ne fosse valutata appieno la dimensione politica, identitaria e centripeta dal punto di vista individuale. Tuttavia oggi pare di cogliere elementi rilevanti di quel

¹¹⁶ Sulle difficoltà – anche materiali – nell'accoglimento da parte di Croazia e Slovenia di un'interpretazione storica vicendevole degli ultimi sessant'anni cfr. *Italia e Slovenia fra passato presente e futuro*, M. Bucarelli, L. Monzali (a cura di), Studium, Roma 2009. Per un'interpretazione delle vicende più recenti del nazionalismo croato, vedi anche S. MODRIĆ, *Osuđeni su generali, a ne Hrvatska*, «Novi List», 16/04/2011.

«ritorno al medioevo» che porta seco uno strascico di identità regionali e di realtà di *confine*. Questo è vero per la Gran Bretagna, particolarmente per la Spagna, si colora di istanza diverse in Italia e in Belgio addirittura si è manifestato attraverso una lunga stasi del sistema statale.

Prendere coscienza di ciò che esprime quella che potremmo definire come l'essenza costitutiva dell'Europa significa anzitutto valutare i complessi rapporti tra Occidente e Oriente in un'ottica realistica, che consideri sia elementi interni che dinamiche trasversali nel complesso dei Paesi coinvolti e delle strutture esterne con essi convergenti. Dopo l'ultima guerra mondiale si sono avuti milioni di esuli: come i tedeschi delle province orientali della vecchia Prussia, i finlandesi che hanno dovuto abbandonare la Carelia, gli ungheresi di Slovacchia e gli stessi italiani di Istria e Dalmazia. Da tutto ciò emerge come l'Europa sia «un quadro complesso, [nel quale] le frecce sulle mappe [...] avrebbero dovuto includere molte lingue, molte strade, distanze, confini [...]. Storie di vite umane [...]. La morte e la tragedia, il caso, il destino e le coincidenze¹¹⁷».

Non va di conseguenza parimenti dimenticato, nell'esprimere tali considerazioni, che il nostro continente è stato – e torna a essere – il fondale di multiformi paesaggi pluri-etnici, di situazioni conflittuali e di microcosmi culturali che hanno preceduto e seguiranno le migrazioni forzate, le pulizie etniche e la definizione delle stesse *frontiere* politiche.

¹¹⁷ Vedi le considerazioni espresse in proposito dalla storica Olga Tokarczuk citate in A. KOSSERT, *Fresche des Albtraums*, «Die Zeit», 05/07/2010.



DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

NUOVA SERIE - ANNO II - 2/2014

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
redazione: rivista.annalistoria@unicatt.it
web: www.educatt.it/libri/ASMC

ISSN 1124 - 0296



9 788867 809288